



**UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI DI BARI
ALDO MORO**

**DIPARTIMENTO DI LETTERE LINGUE ARTI. ITALIANISTICA E CULTURE COMPARATE
CORSO DI LAUREA IN CULTURA LETTERARIA DELL'ETÀ MODERNA E
CONTEMPORANEA**

**Tesi di Laurea in
STORIA CONTEMPORANEA**

**INTORNO AL PIANO MARSHALL
Linee di dibattito storiografico
negli ultimi vent'anni (2000-2020)**

Relatore:

Prof. Carlo SPAGNOLO

Laureando:

Giovanni LACANDELA

Anno Accademico 2019-2020

INDICE

<u>INTRODUZIONE</u>	<u>3</u>
<u>1. L'ERP E LA GUERRA FREDDA (1946-1947)</u>	<u>5</u>
1.1 IL PIANO MARSHALL: ARMA PER IL <i>CONTAINMENT</i>	5
1.2 MAI DIRE NO: LE ANALISI E I PENSIERI DI MOSCA	8
<u>2. L'ERP E LA POLITICA ITALIANA (1946-1948)</u>	<u>12</u>
2.1 PCI E PIANO MARSHALL	12
2.2 IL 1948	17
<u>3. L'ERP E IL MEZZOGGIORNO ITALIANO (1946-1950)</u>	<u>27</u>
3.1 PROPOSTE PER IL MERIDIONE	27
3.2 SUCCESSO POLITICO MA INSUCCESSO ECONOMICO?	37
<u>BIBLIOGRAFIA</u>	<u>47</u>
<u>RINGRAZIAMENTI</u>	<u>51</u>

INTRODUZIONE

Studiare aspetti intorno al piano Marshall significa necessariamente considerare le articolate implicazioni nella sfera politica, sociale, diplomatica, economica e finanziaria che tale programma determinò in Europa e in Italia nel secondo dopoguerra. Dunque, per una maggiore comprensione delle tematiche contenute in questo scritto è fortemente consigliato conoscere il contesto in cui il piano Marshall si colloca, gli attori di questa parte di storia e il contenuto del programma stesso poiché per ovvie ragioni di tempo e spazio sono state omesse notizie storiche che avrebbero reso l'elaborato eccessivamente didascalico.

Il tema ha molteplici declinazioni, innumerevoli prospettive, le quali, grazie alle parziali aperture degli archivi di Stato europei e occidentali, riprendono interesse e vigore dando vita a nuovi approfondimenti. Questo studio ha avuto l'ardire di mettere a confronto voci e analisi della letteratura storiografica più recente. È bene specificare come nel primo capitolo si è presa in considerazione una piccolissima fetta del dibattito storiografico italiano e internazionale, privilegiando i lavori di Spagnolo, Del Pero e dell'americano Steil. Nonostante essi appartengano a tre filoni storiografici divergenti e nonostante le differenti dichiarazioni di intenti è stato interessante poter integrare vicendevolmente i loro approcci in modo tale da far prevalere punti di contatto e di rottura, i quali, all'interno di un tale dibattito, non fanno altro che abbattere i "vicoli ciechi" e renderlo perennemente stimolante.

Nel secondo capitolo ci siam preoccupati in prima istanza di analizzare e riportare una parte del dibattito storiografico in merito al rapporto fra il Pci e Erp, attraverso le voci di protagonisti coevi e autori del presente. Dopodiché, considerando il trittico "piano Marshall-elezioni del '48-propaganda", abbiamo visualizzato quelle che furono le scelte e i mezzi adoperati da personaggi nuovi e meno nuovi, anche grazie alla declassificazione di documenti riservati.

Il terzo capitolo invece è figlio di una serrata ricerca bibliografica. È possibile affermare che si è analizzata una buona parte della letteratura che attraversa al contempo Meridione e piano Marshall. Il dibattito storiografico sull'Erp si è sviluppato in Italia prevalentemente nell'ambito della discussione sulla ricostruzione della macchina politica italiana e

sull'influenza degli Stati Uniti verso tale processo; oppure esso ha preso in considerazione, in maniera approfondita, i temi economico-finanziari legati ai criteri di azione scelti dal governo e delle autorità monetarie italiane. Viceversa, molto poco è stato detto circa quelle che furono le aspettative di specifiche realtà, le paure, le idee, le necessità, gli organismi e gli enti preposti alle opportunità lavorative capillari nel territorio; altresì scarseggiano informazioni in merito ai meccanismi concreti secondo i quali gli aiuti e i beni arrivavano concretamente ai cittadini di realtà tanto piccole quanto sconosciute. Ed è anche per questo, ovverosia per la mancanza e la difficoltà nel reperire informazioni, che questo filone storiografico risulta momentaneamente carente e non ci permette verifiche sufficientemente utili ai fini di valutare, in modo analitico, i percorsi e gli esiti che l'aiuto americano nel dopoguerra concretamente realizzò in specifiche realtà. Pertanto, questo capitolo non ha certo l'ambizione di colmare suddette lacune bensì riporta alcuni aspetti di ciò che la letteratura degli ultimi vent'anni (correlata per ovvie ragioni a quella del tempo) è riuscita a studiare in merito al rapporto fra Erp e Sud Italia. Si è scelto di fare un confronto fra le idee e le voci di coloro i quali preferivano un approccio agrario e quanti vedevano nella nascita della nuova industria meridionale la soluzione per i problemi del Mezzogiorno. Infine, seguendo l'archetipo di una conclusione, abbiamo deciso di riportare sensazioni e considerazioni di una parte degli autori analizzati in questa rassegna sull'esito finale del piano Marshall nel Meridione.

1. L'ERP E LA GUERRA FREDDA (1946-1947)

1.1 IL PIANO MARSHALL: ARMA PER IL *CONTAINMENT*

«L'uditorio non si era commosso alla descrizione di Marshall delle diverse forme di sofferenza dei popoli europei, né delle loro cause. E non si era commosso neanche per il suo richiamo all'azione americana per attenuarle. Ma improvvisamente si era emozionato per la sua allusione all'ostruzionismo sovietico»¹.

“La miglior difesa è l'attacco” suggeriscono le più recenti tattiche calcistiche, “*si vis pacem, para bellum*” scriveva il poeta Vegezio². E così gli Usa, agli albori di un conflitto tanto contraddittorio quanto innovativo, forgiarono una nuova “scure”. Il Piano Marshall è elemento essenziale, non primo, per poter comprendere le logiche e i meccanismi della Guerra Fredda, ed ha altresì avuto un irreversibile impatto sulle relazioni fra Usa ed Europa occidentale. Esso, considerate le funzioni strategiche e i calcoli premeditati, si inserisce perfettamente all'interno del conflitto e riprendendo le parole di LaFeber possiamo aggiungere che dottrina Truman e Piano Marshall «erano due parti della stessa noce³», due armi per la stessa causa. L'elemento di innovazione, che fa il suo “esordio” completamente rinnovato in queste nuove dinamiche economico-politiche è l'opinione pubblica. Col finire del secondo conflitto mondiale, con la nascita di nuovi mezzi di comunicazione e diffusione “il pensiero della gente comune, dei giornali, delle tv, delle radio” vola lungo i confini d'Europa in un modo fino ad allora mai visto prima, spinto dalla freschezza dei nuovi e dei ritrovati organi democratici. E se la dottrina Truman illuminerà, non in coro unanime, gli Stati Uniti d'America come salvatori della pace e dell'ordine mondiale, allora rifiutare il Piano Marshall assurgerà l'Urss a definitivo nemico della ricostruzione e del benessere.

¹ Reazione della platea per il discorso di G. Marshall all'università di Harvard del 5 giugno 1947 Cit. Benn Steil, *Il piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Donzelli Editore, Roma, 2018, pp.128-129.

² Vegezio, *Epitoma rei militaris*, libro III, fine IV secolo A.C.

³ Cit. W. LaFeber, *America, Russia and the Cold War (1945-1980)*, John Wiley & Sons, New York, 1989, p.63.

In questo paragrafo tralascieremo per ragioni tematiche le varie tappe che hanno portato alla nascita dell'Erp e ignoreremo le cause che hanno portato al conflitto Usa-Urss, specificando quantomeno che secondo Spagnolo sarebbe riduttivo asserire che il piano Marshall sia stato il fattore principale della rottura dei blocchi, l'inizio andrebbe datato al periodo 1945-1946⁴ o secondo Del Pero a partire dal 25 luglio 1943 quando inglesi e americani avevano iniziato ad allontanare i sovietici dal controllo e dalla gestione della situazione italiana⁵ mentre Steil stabilisce la data di nascita certa della guerra fredda il 7 luglio 1947, giorno in cui Molotov ordinò che fossero inviati ai paesi satelliti altri telegrammi che annullassero le istruzioni del giorno precedente, ossia il dietrofront sulla partecipazione delle delegazioni all'incontro di Parigi⁶.

Il piano di ricostruzione europea, avrebbe detto anni dopo lo stesso Marshall, «è stato una conseguenza dalla mia delusione per la conferenza di Mosca»⁷. Quindi con accordi più soddisfacenti, con un compromesso per la situazione tedesca che accontentasse Usa e Urss non ci sarebbe stato l'Erp? Non ci sarebbe stata la Guerra fredda? Probabilmente alla lunga le profonde divergenze tra i due bipolarismi avrebbero causato comunque un qualsiasi tipo di conflitto e di conseguenza tentavi di risoluzione. Secondo Del Pero la nuova ricetta antisovietica preferita dalla corporazione americana era quella dello sviluppo economico, dell'aumento del benessere e del rafforzamento delle istituzioni democratiche; tutto questo, da solo, avrebbe contribuito a ridurre la presenza comunista in Italia⁸ e di riflesso in tutta Europa. In questo quadro si inserisce perfettamente la politica del contenimento che, come spiega Spagnolo, aveva una duplice funzione: scongiurare «l'erosione» dell'Europa centrale e dell'Asia» ed «espandere nella sfera occidentale i valori americani del progresso, della libera iniziativa e del mercato come soluzione ai problemi della società di massa»⁹. Gli Usa, almeno nei primi anni del conflitto bipolare, non temevano l'Urss come potenza militare ma erano preoccupati dal non poter espletare le proprie funzioni capitalistiche, «il che era dopotutto di

⁴ Cfr. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, Roma, 2001, p.40.

⁵ Cfr. Mario del Pero, *Il partito italiano: la D.C. dal 1942 al 1994*, Editore Laterza, 1996, p.12.

⁶ Benn Steil, *Il piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Donzelli Editore, Roma, 2018, p.153.

⁷ Ivi, p.97.

⁸ Cfr. Mario del Pero, *Gli Stati Uniti e la "Guerra psicologica" in Italia (1948-56)*, Studi Storici, Anno 39, No. 4, Doppia lealtà e doppio Stato nella storia della Repubblica (Oct- Dec, 1998), pp.953-988.

⁹ Cit. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, Roma, 2001, p.40.

vitale importanza per la sopravvivenza dell'economia americana¹⁰», e infatti Castagnoli vede nella supremazia economica il vero obiettivo della guerra fredda¹¹. Quindi la missione non era tanto combattere il comunismo¹² poiché era chiaro, anche per Benn Steil, «che era l'influenza sovietica, non il comunismo in quanto tale, che gli Stati Uniti avrebbero combattuto, usando armi economiche e politiche»¹³. L'Erp diventa lo strumento perfetto, per declinare quindi due importanti funzioni: favorire la ricostruzione del capitalismo occidentale e decretare solennemente la fine della cooperazione antifascista¹⁴, ormai in crisi da diversi anni. La rottura del sodalizio antifascista andava eseguita però con scaltrezza e moderazione poiché arrivare ad uno scontro diretto con Stalin, secondo Spagnolo e Steil, significava minare alla stabilità di quei fragili governi europei, su tutti Francia e Italia, dove i partiti comunisti erano forti e minacciavano costantemente l'equilibrio dei rispettivi governi¹⁵ e inoltre avrebbe messo in cattiva luce la democrazia americana, completamente votata alla stabilità e alla difesa della pace mondiale. Il governo Usa sperava anzi di far ricadere la colpa della rottura direttamente sull'Urss¹⁶, cioè di imbruttire il profilo, non bello, di uno stato, le cui ambiguità crescevano giorno per giorno. E così fu. Gli Stati Uniti decisero di offrire il piano anche all'Urss e ai paesi dell'Europa orientale, per ovvi motivi di immagine e propaganda. Per Del Pero si trattava di «una scommessa calcolata»¹⁷ poiché difficilmente la Russia avrebbe accettato. Rifiutando di partecipare al programma di ricostruzione europea, Mosca scavò un importante e plateale trincea che isolava sé stessa dall'Europa occidentale, corroborando inoltre la tesi americana dell'Unione sovietica nemica della ricostruzione e del

¹⁰ Cit. Benn Steil, *Il piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Donzelli Editore, Roma, 2018, p.149.

¹¹ Cfr. Adriana Castagnoli, *La guerra fredda economica, Italia e Stati Uniti 1947-1989*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2015, p. 10.

¹² Cfr. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, Roma, 2001, p.40.

¹³ Cit. Benn Steil, *Il piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Donzelli Editore, Roma, 2018, p.106.

¹⁴ Cfr. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, Roma, 2001, p.37.

¹⁵ Cfr. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, Roma, 2001, p.37; Benn Steil, *Il piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Donzelli Editore, Roma, 2018, p.123.

¹⁶ Cfr. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, Roma, 2001, p.37.

¹⁷ Cit. Mario del Pero, *La guerra fredda*, Carocci Editore, Edizione e-book 2015, realizzata dal Mulino - Bologna, per conto della Carocci editore – Roma, p. 46.

progresso¹⁸. Non più bombe atomiche e congegni bellici ma una “semplice” offerta monetaria addobbata di molteplici sfumature diviene un’arma fondamentale per influenzare buona parte dell’opinione pubblica europea, sicuramente poco lucida e stremata dalle sofferenze dei conflitti recenti, che vide a quel punto nell’influenza di Mosca un nemico e un pericolo per l’anelata ricostruzione. A mio avviso si potrebbe citare il *metus hostilis*¹⁹. «La paura del nemico» era per Sallustio, l’unico fattore di coesione che garantiva la sopravvivenza esterna e interna della Repubblica romana. Un analogo risultato, in chiave europea, fu quello raggiunto inconsciamente dagli Usa quando Molotov abbandonò il tavolo di discussione del piano Marshall. Ma perché l’Urss non accettò di partecipare all’Erp? Era davvero contraria al progresso e alla ripartenza?

1.2 MAI DIRE NO: LE ANALISI E I PENSIERI DI MOSCA

Rifiutare il piano Marshall implica, per Mosca, assumersi le responsabilità della rottura con la coalizione antifascista ma il duplice errore, per Spagnolo, è stato suggerire ai paesi satelliti di partecipare alle discussioni sull’Erp per poi ordinare bruscamente l’immediato diniego dimostrando di essere «una potenza illiberale, incapace di gestire rapporti paritari coi propri alleati»²⁰ mentre Steil individua nel rifiuto al piano Marshall l’unione definitiva dell’Est²¹. Secondo Del Pero gli errori e le incoerenze dell’Urss, sull’analisi e le prospettive dell’Erp, sono da attribuire in larga misura alle fobie e alle inquietudini del Generalissimo²² tuttavia Spagnolo osserva che «l’incertezza dei sovietici e dei loro satelliti rispetto all’offerta americana indica l’esistenza di una persistenza fluidità dei rapporti internazionali e di una

¹⁸ Cfr. Benn Steil, *Il piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Donzelli Editore, Roma, 2018, p.151.

¹⁹ Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, libro XXXI, 40 A.C. ca.

²⁰ Cit. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, Roma, 2001, p.45.

²¹ Cfr. Benn Steil, *Il piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Donzelli Editore, Roma, 2018, p.163.

²² Cfr. Mario del Pero, *La guerra fredda*, Carocci Editore, Edizione e-book 2015, realizzata dal Mulino - Bologna, per conto della Carocci editore – Roma, p. 27.

pluralità di linee interne all'Urss»²³. Ma cosa pensa Mosca del piano Marshall? Perché non accettò di parteciparvi?

Oltre a chiare e scontate risposte di tipo ideologico sarebbe interessante comprendere quali meccanismi e quali pensieri affollarono in quelle settimane le acute menti degli organi governativi sovietici. Secondo Del Pero essi attribuivano all'Erp una valenza assai più offensiva della stessa dottrina Truman poiché «liberalizzare gli scambi e integrare le economie dell'Europa orientale con quelle dell'Occidente avrebbe posto le premesse per la perdita di quella sfera d'influenza ritenuta indispensabile per la sopravvivenza dell'Unione Sovietica»²⁴. È indubbio però che l'offerta era sì una minaccia ma, come sottolinea Spagnolo, essa era anche un'opportunità: Molotov e Stalin ritennero in un primo momento di poter «volgere la proposta a vantaggio dell'Urss»²⁵. Un importante sviluppo economico delle aree europee controllate da Mosca «sarebbe stato indispensabile sia a mantenere il passo con gli occidentali sia a favorire la stabilizzazione politica in Europa centro-orientale, ancora leggermente incompiuta»²⁶. «Non sarebbe stato più semplice assicurare l'egemonia comunista e la fedeltà di Mosca in una prospettiva di miglioramento delle condizioni vitali della popolazione?»²⁷. Secondo Steil, Stalin non avrebbe potuto accettare il piano senza dimostrarsi remissivo sulla questione tedesca, per molti studiosi la reale causa della guerra fredda, e soprattutto senza allentare la sua presa sui paesi dell'Europa orientale²⁸. È opportuno ricordare però come l'offerta Usa all'Urss fosse permea di obbligazioni e clausole che avrebbero spinto inevitabilmente Mosca a ritirarsi ugualmente²⁹. Del Pero sottolinea come «i due contendenti preferivano consolidare unilateralmente le proprie posizioni che correre il rischio, cooperando, di avvantaggiare la controparte»³⁰ aggiungendo, con il pensiero di Spagnolo,

²³ Cit. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, Roma, 2001, p.45.

²⁴ Cit. Mario del Pero, *La guerra fredda*, Carocci Editore, Edizione e-book 2015, realizzata dal Mulino - Bologna, per conto della Carocci editore – Roma, p. 47.

²⁵ Cit. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, Roma, 2001, p.46.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Ibidem.

²⁸ Cfr. Benn Steil, *Il piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Donzelli Editore, Roma, 2018, p.124.

²⁹ Cfr. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, 2001, p.44.

³⁰ Cit. Mario del Pero, *La guerra fredda*, Carocci Editore, Edizione e-book 2015, realizzata dal Mulino - Bologna, per conto della Carocci editore – Roma, p. 19.

che «l'Urss avrebbe guadagnato di più da una politica autonoma, con accordi bilaterali»³¹. Nessun organismo sovranazionale, nessuna cooperazione occidentale avrebbe persuaso Mosca, sempre più convinta della pericolosità del piano: nient'altro che un imperialistico attacco alla sovranità dei paesi europei³² mascherato sotto forma di aiuti, considerando che uno degli oneri dei partecipanti all'Erp era quello di sottoporre il programma di ricostruzione alla supervisione Usa. Un'ulteriore possibile analisi è quella di Steil il quale afferma che «l'ideologia(sovietica) restava in ogni modo la base delle convinzioni che il capitalismo poteva sopravvivere ancora per poco. Le contraddizioni interne ne avrebbero garantito il collasso»³³. Questo pensiero combacia in parte con le analisi dell'economista ungherese Varga, nel quale Stalin aveva riposto la sua completa fiducia. Infatti, secondo Spagnolo, «le decisioni sovietiche furono probabilmente in larga parte fondate sulle valutazioni del piano Marshall fatte da Varga su richiesta di Molotov»³⁴.

Ma accettare il piano Marshall avrebbe reso l'Unione Sovietica un sottoposto o un complice del capitalismo americano? Sicuramente la partecipazione al piano avrebbe comportato un drastico cambio di rotta in chiave politico-ideologica, interna ed esterna. Cooperare apertamente con l'occidente, favorire e sviluppare il commercio europeo, avrebbe provocato una profonda delusione da parte dei fedeli seguaci (occidentali e non) del comunismo, i quali a loro volta avrebbero accusato il Pcus di essersi svenduto agli Stati Uniti d'America. Il generalissimo non era nella posizione di negare la speranza della rivoluzione socialista «ai contadini e agli operai occidentali che avevano preso Mosca a modello di riferimento»³⁵ con il pericolo di delegittimare importanti partiti politici come il PCI e il PCF. L'attesa della rivoluzione era essa stessa un fattore di coesione e di fantomatica pericolosità al quale Stalin non poteva e non voleva rinunciare. Tuttavia «alimentando le ambiguità sulle proprie ambizioni, l'Urss finì per isolarsi e favorire la coalizzazione dei propri avversari»³⁶ e aggiungerei che rifiutando l'Erp ha contribuito a creare, non solamente tra le fila dei suoi

³¹ Cit. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, Roma, 2001, p.47.

³² Ivi, p.42.

³³ Cit. Benn Steil, *Il piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Donzelli Editore, Roma, 2018, p.66.

³⁴ Cit. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, Roma, 2001, p.49.

³⁵ Ivi, p.48.

³⁶ Ivi, p.50.

partiti, un importante fronte antiamericano e anticapitalista senza però riuscire a smascherare (almeno in un primo momento) l'imperialismo della politica di Marshall.

Le opere di Spagnolo e Steil trovano delle affinità nelle attente analisi dei rapporti preliminari dei principali protagonisti dell'Erp nonché della Guerra Fredda, avendo ambedue svolto un poderoso lavoro d'archivio. Il primo, tuttavia, è iscrivibile solo in parte nel filone "post-revisionista" poiché, assimilando (e probabilmente superando) i precedenti livelli del dibattito, attenua le sue ricerche ideologiche sul piano e si concentra sulle dinamiche e i meccanismi dell'Erp in Italia, considerando il principio delle "doppie lealtà", e provando a valutare il programma di rinascita europea sia come uno strumento politico che come strumento economico. Il secondo lavoro tende invece al filone storiografico noto come "neo-ortodosso". Pur non concentrandosi sul valore tecnico degli aiuti ma continuando con la ricerca dei rapporti veri e propri fra Usa e le varie delegazioni occidentali e sovietiche, risulta piacevolmente aneddótico e infine cataloga il Piano Marshall come «uno dei grandi successi della politica estera americana»³⁷ ed elemento introduttore della futura Unione Europea.

³⁷ Cit. Benn Steil, *Il piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Donzelli Editore, Roma, 2018, p.457.

2. L'ERP E LA POLITICA ITALIANA (1946-1948)

2.1 PCI E PIANO MARSHALL

Abbiamo già evidenziato nel paragrafo precedente la possibile compresenza, all'interno del complesso meccanismo sovietico, di una pluralità di pensieri e linee di azione sul fronte internazionale³⁸. Con meccanismi analoghi, *mutatis mutandis*, il pensiero politico internazionale americano nei primi anni post Seconda guerra mondiale, per Del Pero, era strutturato in 5 distinte correnti³⁹:

- Fronte isolazionista;
- Multilateralismo liberale;
- *Protocontainment* geopolitico;
- Emisferismo eurofobico;
- Attivismo antitedesco e filobritannico.

«Nell'immediato secondo dopoguerra» il liberalismo *bulliano* e «la crescente sensibilità anticomunista sembrano essere presenti nella politica statunitense in Italia»⁴⁰.

A queste due andrebbe però aggiunta una terza corrente: quella che «originava dalla convinzione della esportabilità del modello americano della produttività»⁴¹. Nonostante la storiografia di sinistra tenda a sottolineare, forse enfatizzando, l'ingerenza statunitense nelle questioni politiche italiane, secondo Spagnolo «l'espulsione dei comunisti dai governi di Belgio, Francia e Italia tra marzo e maggio 1947 si spiega non come effetto della pressione imperialistica statunitense ma come decisione autonoma dei riformisti e dei conservatori europeo-occidentali»⁴². Era comunque un rischio mantenere i comunisti fuori dal governo

³⁸ Si veda nota n.23.

³⁹ Mario del Pero, *L'alleato Scomodo. Gli Usa e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci Editore, 2001, pp. 18-19.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Cit. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, Roma, 2001, p.61.

poiché in un nuovo regime democratico era anche maggiore la necessità «dell'apporto delle sinistre per guadagnare il consenso dei lavoratori»⁴³. Anche Del Pero sottolinea come «le scelte fondamentali operate nel 1945-48 in Italia, per quanto condizionate dalla presenza americana e dall'avvento delle logiche della guerra fredda, furono infatti principalmente scelte italiane»⁴⁴. Queste ipotesi derivano dall'impatto limitato delle correnti espresse pocanzi per via della debolezza degli organismi americani attivi in Italia e soprattutto per la «parziale e limitata ricettività di tali modelli da parte delle principali forze politiche ed economiche locali»⁴⁵. Bernardi invece sostiene che «se non vi fu un esplicito *diktat* americano è possibile ormai affermare che l'amministrazione americana era assai insoddisfatta di come erano gestiti gli aiuti Unrra e subordinava la concessione di ulteriori aiuti nell'ambito del piano Marshall all'adozione da parte del governo italiano di misure eccezionali di politica economica, nonché alla formazione di un gabinetto "democratico", senza la presenza del Pci e del Psi, capace di difendere l'ordine pubblico»⁴⁶. In contrapposizione a questo pensiero americano mi sembra opportuno rispondere citando l'analisi di Togliatti enunciata in un suo intervento alle camere nel pieno delle discussioni sull'Erp: egli respingeva «l'opinione che un governo particolare, anzi di un particolare colore e di una particolare struttura [...] dovesse essere messo a capo del paese perché questo possa avere quegli aiuti di cui ha bisogno»⁴⁷. Continuava insistendo sullo scellerato attacco «diretto nella vita politica interna del nostro paese», sostenendo che «quando s'interviene nella politica interna del nostro paese, vuol dire che non si fa più una politica di prestiti e aiuti a scopo di ricostruzione, ma una politica di potenza, di conquista di determinate posizioni»⁴⁸. All'alba dell'estromissione delle sinistre dal governo era questa la strategia adottata dal Pci: insistere sull'imperialismo americano. Il partito iniziò una fervente «campagna terroristica» che verteva su due accuse alla DC e ai suoi alleati: «voler consegnare

⁴³ Ibidem.

⁴⁴ Cit. Mario del Pero, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci Editore, 2001, p.19.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Cit. Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti, Guerra fredda, piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Svimez, Il Mulino, 2006, p.58.

⁴⁷ Giuseppe Vacca, *La politica di unità nazionale dei comunisti (1945-1949)*, in "Studi Storici", Jan. – Mar., 1990, anno 31, no. 1, Contributi alla storia del Pci (1945-1956) (Jan. – Mar.), p.18.

⁴⁸ Ibidem.

l'Italia al grande capitale e voler favorire il bellicismo americano»⁴⁹. Per di più, secondo Di Nolfo, queste valutazioni non erano proprie del Pci ma del Cominform e che Togliatti, «sebbene fosse conscio dell'errore, adottava come diagnosi proprie, rinunciando ai frutti che un'analisi autonoma e precoce della via italiana al socialismo avrebbe potuto procurargli»⁵⁰. Se questo processo è corretto allora probabilmente Di Nolfo non ha riconosciuto che queste valutazioni del Cominform abbiano influenzato in modo indiretto non soltanto il partito comunista, infatti secondo Bernardi: «il timore che il piano Marshall avrebbe rafforzato la subalternità politica dell'Italia nei confronti dell'alleato americano, a danno della sovranità politica e amministrativa, non era esclusivo delle sinistre di opposizione, ma era condiviso anche da settori della DC e del mondo cattolico, nonché da una parte della diplomazia italiana»⁵¹.

Ad ogni modo un piano antiamericano però non era affatto facile, sia per le criticità tra partito italiano e direttivo centrale di Mosca e sia per l'ambiguo contesto che il Pcus contribuiva a creare intorno alle proprie idee e alle proprie intenzioni. E mentre «l'ultimo passo americano, cioè il piano Marshall, era stato un gesto di pacificazione anche secondo il giudizio delle sinistre italiane, i passi sovietici corrispondenti erano il rifiuto del piano e l'aggressiva costituzione del Cominform»⁵². Con un disegno di tale portata concorda perfettamente anche il pensiero di Spagnolo, il quale giustamente sottolinea come «la rivoluzione aveva senso in un contesto fondamentalmente reazionario che usasse la violenza per reprimere i conflitti [...] mentre il progetto di Truman mirava ad un autentico aumento dei consumi di massa e presupponeva la cooperazione internazionale e il rispetto dei diritti civili, politici e sociali. Solo se questi fossero stati soppressi o chiaramente violati per tutelare la stabilizzazione capitalista sarebbe stato legittimo continuare a credere nella necessità di una palingenesi fondata sulla violenza»⁵³. Oltretutto la linea radicale del partito fungeva da contraltare alla “democrazia progressiva” promossa da Togliatti. Insistere sull'imperialismo

⁴⁹ Cit. Ennio Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1986, p.256.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ Cit. Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti, Guerra fredda, piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Svimez, Il Mulino, p.78.

⁵² Cit. Ennio Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1986, p.251.

⁵³ Cit. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, Roma, 2001, p.104.

americano «assolveva ad una funzione essenziale: la difesa dell'ideale ultimo»⁵⁴. Il Pci credeva in un sistema fondato sulla interdipendenza e la cooperazione. Una combinazione di internazionalismo e prospettiva nazionale. Anche per Pons, Togliatti «pose il motivo della difesa dell'«indipendenza» del paese quale principale parola d'ordine della politica estera comunista»⁵⁵. «Ercoli» era consapevole che solo in un quadro di relazioni internazionali fondato sulla interdipendenza e la cooperazione una «via nazionale al socialismo» era possibile, mentre, «in un mondo segnato dalla divisione in blocchi contrapposti, questa possibilità veniva meno poiché la stessa autonomia e sovranità nazionali erano cancellate»⁵⁶. Vacca, non solo considera impraticabile la prospettiva di internazionalismo, a causa della già avvenuta riorganizzazione dei blocchi ma giudica anacronistica⁵⁷ la posizione di Togliatti, il quale sosteneva che «la nuova democrazia italiana deve seguire una politica estera che non sia adesione né all'uno né all'altro blocco di potenze. [...] Rimaniamo al di fuori di queste competizioni»⁵⁸. Rispetto al piano Marshall egli riconosceva l'utilità e anche la necessità degli aiuti americani, a patto di «poter discutere le condizioni degli aiuti stessi e respingere quelle condizioni che sono lesive della nostra autonomia, della nostra dignità nazionale, quelle condizioni che compromettono il nostro avvenire economico e politico»⁵⁹ e ricordava che opporsi al piano Marshall non comportava chiedere di «isolare l'Italia dal mondo capitalistico occidentale», perché «noi sappiamo che ciò non è possibile»⁶⁰. Una linea meno netta e con un'apertura maggiore al compromesso era invece quella del vicesegretario del PCI, Luigi Longo, il quale era favorevole ad una cooperazione con Washington: egli «riteneva ancora possibile una politica di unità nazionale in favore delle masse. La prospettiva non era quella dell'egemonia comunista, ma la maturazione di un diverso rapporto tra stato e società che

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ Cit. Silvio Pons, *L'Unione Sovietica nella politica estera di Togliatti (1944-1949)*, in *“Studi Storici”*, Apr-Sep., 1992, Anno 33, No. 2/3, 1892-1992. Il movimento socialista e lo sviluppo in Italia (Apr. – Sep., 1992), p.437.

⁵⁶ Cit. Giuseppe Vacca, *La politica di unità nazionale dei comunisti (1945-1949)*, in *“Studi Storici”*, Jan. – Mar., 1990, anno 31, no. 1, Contributi alla storia del Pci (1945-1956) (Jan. – Mar.), p.21.

⁵⁷ Idem, p.18.

⁵⁸ Cit. Palmiro Togliatti, *La rottura dell'unità democratica*, in *“Opere scelte”*, p.514.

⁵⁹ Cit. Palmiro Togliatti, *Rapporto e conclusioni al VI congresso*, p. 370.

⁶⁰ Cit. Palmiro Togliatti, *Verballi del Cc, 1947*, riunione dell'11-13 novembre 1947.

lasciasse più spazio al perseguimento al raggiungimento del socialismo nel lungo periodo»⁶¹. Oltre ad una lucida visione del *dollar gap* per la ricostruzione italiana, il pensiero di Longo era volto anche a cercar di evitare l'anticomunismo democristiano e il conseguente isolamento⁶². La formula della "democrazia progressiva" che Togliatti lanciava come definizione della nuova linea politica del Pci era per Di Nolfo «solo un mezzo passo in una direzione che ancora doveva essere scelta; intanto il partito si muoveva non sulla base di una strategia propria ma sulla base delle scelte politiche impostategli dai sovietici»⁶³. Limite o vantaggio per il Pci che rimaneva, allo stesso tempo, seconda forza politica del paese e punto di riferimento per la mobilitazione sociale? A posteriori Togliatti non mancò di notare come la scelta del bipolarismo anche da parte dell'Urss, libera o obbligata che fosse, avesse soffocato tutte le possibilità di un'innovativa coesione delle nuove formule di democrazia promosse dai partiti satelliti europei e sottolineò come il più grande errore di Stalin fosse stato quello di estendere il modello sovietico ai paesi dell'Europa orientale e centrale⁶⁴. Con l'analisi postuma del segretario generale del Pci collima anche la visione di Spagnolo, il quale asserisce che «per smascherare l'aspetto imperialista della politica di Marshall, Molotov avrebbe dovuto rappresentare (a Parigi) un sistema autenticamente democratico e avrebbe dovuto stabilire rapporti aperti con i propri alleati»⁶⁵. Errori di valutazione, mancanza di un modello egemonico applicabile ai nuovi contesti democratici e alla nascente economia europea erano zavorre, marchiate Pcus, che gravavano sul Pci, stordito dalla rottura antifascista, dalla proposta americana e altresì schiacciato fra una via governativa nazionale e fra le dichiarate linee oppostive del Cominform.

⁶¹ Cit. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, 2001, Roma, p.105.

⁶² Ibidem.

⁶³ Cit. Ennio Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1986, p.257.

⁶⁴ Cfr. Palmiro Togliatti, *Viaggio in Jugoslavia*, in "Rinascita", 1964, n.21.

⁶⁵ Cit. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, Roma, 2001, p.104.

2.2 IL 1948

«Per un prete, quale tragedia più grossa di questa potrà mai venire? Essere liberi, avere in mano Sacramenti, Camera, Senato, stampa, radio, campanili, pulpiti, scuola e con tutta questa dovizia di mezzi divini e umani raccogliere il frutto d'essere derisi dai poveri, odiati dai più deboli, amati dai più forti. Aver la Chiesa vuota. Vedersela vuotare ogni giorno di più. Saper che presto sarà finita per la fede dei poveri. Non ti vien fatto perfino di domandarti se la persecuzione potrà essere peggio di tutto questo?»⁶⁶.

La minaccia statunitense di escludere l'Italia dal piano Marshall in caso di vittoria del Fronte Popolare ebbe sicuramente un ruolo importantissimo. Difficile affermare se il timore di non poter dare continuità agli aiuti americani fu da solo un fattore decisivo ma i recenti studi sul tema evidenziano come interpretare la vittoria della DC esclusivamente con la cornice della guerra fredda potrebbe sottovalutare l'impatto delle dinamiche interne. Per Del Pero «la dimensione internazionale rimase [...] sullo sfondo e furono soprattutto le tematiche nazionali, oltre all'azione della chiesa cattolica e delle sue organizzazioni collaterali a svolgere un ruolo cruciale nella vittoria delle forze anticomuniste»⁶⁷. Lungi da noi l'ambizione di voler attribuire le esatte proporzioni di valore ai fattori della vittoria democristiana. Ci interessa, in misura maggiore, evidenziare come questi attori vi abbiano contribuito. Per Spagnolo non è esagerato dire che «la campagna elettorale della Dc si svolse attorno alla duplice parola d'ordine della lotta al comunismo e del piano Marshall»⁶⁸ ovvero la promessa del “pane” americano contro la “fame” comunista⁶⁹. Anche lo storico Ellwood sottolinea come «non c'è mai stato, né prima né dopo, un intervento propagandistico americano in Italia così esplicito

⁶⁶ Cit. Lorenzo Milani, *Lettera a don Pietro*, in “Esperienze pastorali”, Libreria editrice fiorentina, Firenze, 1974, p.464-465.

⁶⁷ Cit. Mario del Pero, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci Editore, 2001, pp. 25.; Cfr. Mario del Pero, *Gli Stati Uniti e la “Guerra psicologica” in Italia (1948-56)*, Studi Storici, Anno 39, No. 4, Doppia lealtà e doppio Stato nella storia della Repubblica (Oct- Dec, 1998), pp.954. Qui invece sottolinea come «il fattore probabilmente decisivo fu infatti rappresentato dalla minaccia americana di escludere l'Italia dal Piano Marshall, e dalle sue promesse di sviluppo e benessere, in caso di vittorie delle sinistre».

⁶⁸ Cit. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, Roma, 2001, p.107.

⁶⁹ Cfr. Mario del Pero, *Il partito italiano: la D.C. dal 1942 al 1994*, Editore Laterza, 1996, p.12.

e potente come quello degli anni 1945-53, nemmeno l'epoca della guerra è paragonabile, se non altro perché le forze americane combattevano insieme ad altre in nome delle Nazioni Unite⁷⁰. Era fondamentale un decisivo intervento nell'opinione pubblica italiana, attraverso ogni mezzo: per esempio l'ambasciata americana si assicurò che ad ogni sbarco di nave carica di cibo⁷¹, medicine, carbone, ci fosse una cinepresa pronta a filmare l'evento⁷². La creazione di una vera e propria “fabbrica del consenso”⁷³, includendovi ogni strato sociale, era atta a dimostrare che il piano Marshall non era una semplice promessa bensì una garanzia di miglioramento e benessere in modo credibile e concreto. C'erano i concerti dell'Erp, le gare di componimento dell'Erp, le competizioni d'arte dell'Erp, c'erano calendari, fumetti, francobolli, persino spettacoli di burattini «per portare il messaggio del piano Marshall, apparentemente ai bambini, ma attraverso loro agli adulti semialfabeti e analfabeti»⁷⁴. Il governo americano affidò i suoi messaggi soprattutto ai mezzi audiovisivi quali tv, radio e cinema poiché ritenuti mezzi più adatti a penetrare gruppi sociali chiusi ed emarginati. Gli Usa effettuarono una vera e propria censura sulla produzione cinematografica, «affinché questa presentasse una determinata immagine dell'America e trasmettesse un messaggio della positività del modello di vita americano, dell'*American way of life* come esempio da seguire»⁷⁵. I problemi si possono risolvere grazie agli aiuti Erp e all'intervento Usa, tanto che questi documentari, analizzando una parte di vita economica italiana, «facevano sempre riferimento agli Stati Uniti con la storica voce fuoricampo di Guido Notari che diceva “grazie agli aiuti

⁷⁰ Cit. David William Ellwood, *La propaganda del piano Marshall in Italia*, in “Passato e Presente”, A. 1985, n. IV, p.154.

⁷¹ “Gli aiuti d'America: grano, carbone, viveri, medicinali, ci aiutano ad aiutarci da noi”: slogan che venne utilizzato anche nella campagna elettorale del 1948, legato al programma AUSA (*Aid from the United States of America*).

⁷² Cfr. L. De Frenza, A. De Robertis, R. Leonardi, R. Milano, A. Muciaccia, R. Pellegrino, M. T. Santacroce, *Piano Marshall in Puglia tra Propaganda e Ricostruzione (1948-1952)*, prefazione di Vito Antonio Leuzzi, Edizioni dal Sud, 2019, p. 20.

⁷³ Si veda Edward S. Herman, Noam Chomsky, *La fabbrica del consenso. La politica e i mass media*, Il Saggiatore, Milano, 2014.

⁷⁴ Cit. David William Ellwood, *La propaganda del piano Marshall in Italia*, in “Passato e Presente”, A. 1985, n. IV, p.31.

⁷⁵ Cit. L. De Frenza, A. De Robertis, R. Leonardi, R. Milano, A. Muciaccia, R. Pellegrino, M. T. Santacroce, *Piano Marshall in Puglia tra Propaganda e Ricostruzione (1948-1952)*, prefazione di Vito Antonio Leuzzi, Edizioni dal Sud, 2019, p.25.

americani, grazie ai fondi Erp, grazie al piano Marshall”»⁷⁶. Persino l’ambiente ludico non era esente dal trasmettere messaggi di propaganda: peculiare è la plancia di una versione rivisitata del gioco dell’oca.

Fig. 1

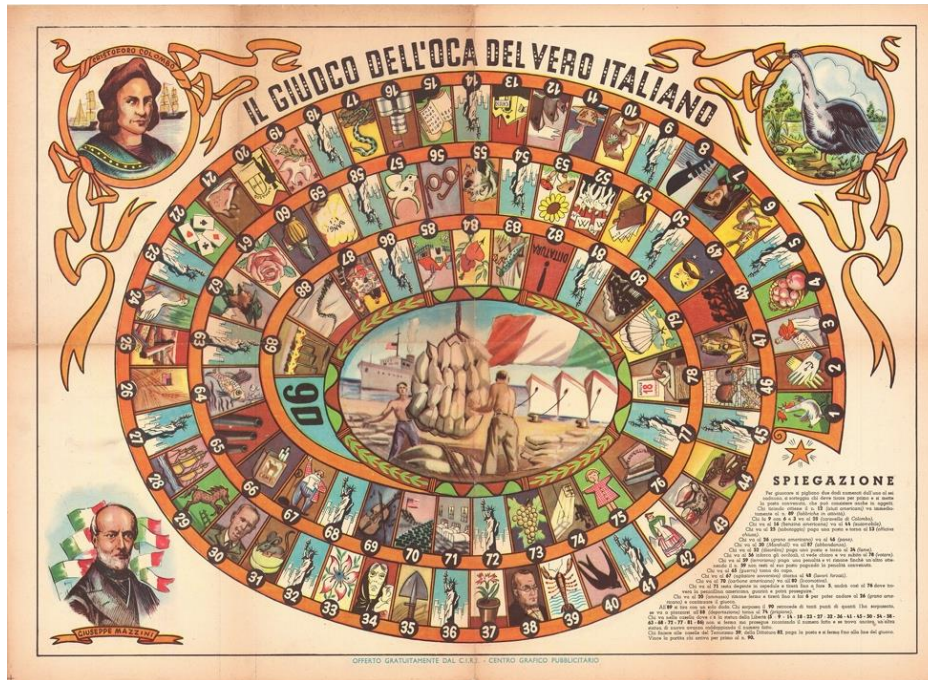


Fig. 1.2

SPIEGAZIONE

Per giocare si pigliano due dadi numerati dall'uno al sei cadauno, si sorteggia chi deve tirare per primo e si mette la posta convenuta, che può consistere anche in oggetti.

Chi tirando ottiene il n. **12** (*atuti americani*) va immediatamente al n. **89** (*fabbriche in attività*).

Chi fa **9** con **6** e **3** va al **28** (*caravella di Colombo*).

Chi va al **16** (*benzina americana*) va al **44** (*automobile*).

Chi va al **25** (*sabotaggio*) paga una posta e torna al **13** (*officina chiusa*).

Chi va al **26** (*grano americano*) va al **46** (*pane*).

Chi va al **30** (*Marshall*) va all'**87** (*abbondanza*).

Chi va al **52** (*disordini*) paga una posta e torna al **34** (*fame*).

Chi va al **56** inforca gli occhiali, ci vede chiaro e va subito al **78** (*votare*).

Chi va al **59** (*terrorismo*) paga una penalità e vi rimane finché un'altro ottenendo il n. **59** non resti al suo posto pagando la penalità convenuta.

Chi va al **65** (*guerra*) torna da capo.

Chi va al **67** (*agitatore sovversivo*) ritorna al **48** (*lavori forzati*).

Chi va al **70** (*carbone americano*) va all'**80** (*locomotiva*).

Chi va al **71** resta degente in ospedale e tirerà fino a fare **5**, andrà così al **76** dove troverà la penicillina americana, guarirà e potrà proseguire.

Chi va al **20** (*ammasso*) rimane fermo e tirerà fino a far **6** per poter andare al **26** (*grano americano*) e continuare il giuoco.

All'**89** si tira con un solo dado. Chi sorpassa il **90** retrocede di tanti punti di quanti l'ha sorpassato, se va a piazzarsi all'**88** (*deportazione*) torna al **74** (*prigione*).

Chi va nella casella dove c'è la statua della Libertà (**5 - 9 - 14 - 18 - 23 - 27 - 32 - 36 - 41 - 45 - 50 - 54 - 58 - 63 - 68 - 72 - 77 - 81 - 86**) non si ferma ma prosegue ricontando il numero fatto e se trova ancora un'altra statua, di nuovo avanza raddoppiando il numero fatto.

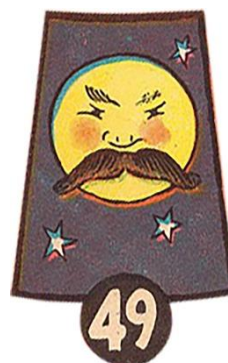
Chi finisce alle caselle del Terrorismo **59**, della Dittatura **82**, paga la posta e si ferma fino alla fine del giuoco. Vince la partita chi arriva per primo al n. **90**.

⁷⁶ Cit. Ivi, p.23.

Fig. 1.3.



Fig. 1.4



Sulla plancia (Fig. 1) appaiono caselle “amiche” quali Mazzini, Colombo, Cavour, e la Statua della Libertà intervallate da George Marshall (Fig. 1.3). Le caselle di pericolo (disordini, dittatura, guerra, sabotaggio) hanno sempre uno sfondo rosso, Josep Stalin appare sotto forma di luna piena (Fig. 1.4). Ancor più esplicitiva è la spiegazione delle regole (Fig. 1.2).

Un'altra interessante iniziativa è stata quella del giornalista Drew Pearson. Sostenuto dal giornale “Il Progresso Italo-Americano”, egli ideò il “Treno dell'amicizia”: «da migliore testimonianza della solidarietà americana e del complesso di sentimenti che l'animarono»⁷⁷. La nostalgia della patria lontana, i parenti rimasti in Europa, le notizie tragiche ricevute dai soldati americani tornati a casa, alimentarono questo sentimento di «sincero interesse per le vicende dell'Italia»⁷⁸. La raccolta dei viveri partì dalla Florida il 7 novembre 1947 e giunse a Genova il 25 dicembre, imbandierato e imbellettato di simboli americani, con circa 800 vagoni⁷⁹. I convogli proseguirono poi il loro viaggio nelle principali città della penisola, accolti in ogni dove con cerimonie e festeggiamenti, persino nella “rossa” Taranto⁸⁰. Pur non

⁷⁷ Cit. Loredana Pellé, *Il Piano Marshall e la Ricostruzione in Puglia (1947-52)*, Piero Lacaita Editore, Martina Franca, 2004, p.45.

⁷⁸ Cit. Ibidem.

⁷⁹ Cfr. *Genova acclama la prima nave con i viveri del Treno dell'amicizia*, in “Il Progresso Italo- Americano”, 26 dicembre 1947.

⁸⁰ Il sindaco Voccoli, uomo di partito comunista, fu quasi “costretto” a manifestare gratitudine e apprezzamento per i doni americani. Cfr. *Il treno dell'amicizia a Taranto*, in “La Gazzetta del Mezzogiorno”, 19 gennaio 1948.

rientrando all'interno di uno specifico piano di aiuti governativi, la Pellé percepisce come «iniziativa del “Treno”, così come l'intero complesso degli aiuti americani sino allo stesso Piano Marshall, presentavano un intrinseco valore politico, sia per la loro vicinanza alla scadenza elettorale del 1948, sia per il fatto di inserirsi nel nascente sistema politico internazionale dei “blocchi”»⁸¹.

Accanto ai messaggi propagandistici che derivavano dalla tv o da iniziative solidali è opportuno considerare altri aspetti che, secondo la storiografia più recente, hanno avuto nel 1948 un'influenza considerevole in vari strati della società italiana. A 4 mesi dall'entrata in vigore della costituzione “compromissoria e laica”, un organo, o per meglio dire, uno strumento della cristianità, avrebbe contribuito alla vittoria della Dc. I “Comitati civici” nacquero appositamente come organismi elettorali controllati direttamente dall'Azione Cattolica, i quali avevano la funzione di smuovere e unire i cattolici in vista del 18 aprile⁸². E «mentre cercava l'appoggio incondizionato statunitense sul piano economico, De Gasperi si trovò a dipendere sul piano elettorale dall'episcopato e dalle organizzazioni di Gedda, le quali [...] mobilitavano la popolazione contro il materialismo comunista»⁸³. Non sembra azzardato dire che anche gli Usa in quel momento avevano un legame di dipendenza. Il Dipartimento di Stato, preoccupato dalla passività organizzativa e operativa della Democrazia Cristiana, fu sedotto dai comitati civici per via delle tecniche di “guerra psicologica” su cui Washington riponeva tante speranze⁸⁴. La neonata organizzazione cattolica, che aveva nell'anticomunismo l'unico punto di contatto con gli Usa⁸⁵, fu supportata probabilmente per circa 250 milioni di dollari tramite i fondi di contropartita Eca o attraverso un finanziamento diretto della Cia⁸⁶. Era ormai pensiero comune che qualsiasi fosse stato il costo del contributo

⁸¹ Cit. Loredana Pellé, *Il Piano Marshall e la Ricostruzione in Puglia (1947-52)*, Piero Lacaita Editore, Martina Franca, 2004, p.47.

⁸² Cfr. Luciano Trincia, *“La Civiltà cattolica”, la democrazia “Naturaliter christiana” e la paura del comunismo (1943-1948)*, in “Studi Storici”, Anno 28, No. 2 (Apr. – Jun. 1987), p.524.

⁸³ Cit. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, Roma, 2001, p.107.

⁸⁴ Cfr. Mario del Pero, *Gli Stati Uniti e la “Guerra psicologica” in Italia (1948-56)*, Studi Storici, Anno 39, No. 4, Doppia lealtà e doppio Stato nella storia della Repubblica (Oct- Dec, 1998), p. 958.

⁸⁵ Cit. Mario del Pero, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci Editore, 2001, p.37.

⁸⁶ Cfr. Ivi, p. 957.

economico sarebbe comunque poca cosa rispetto alla difesa militare dell'Italia stessa⁸⁷. Secondo l'economista Steil «la convinzione che un massiccio aiuto economico poteva garantire gli obiettivi americani, evitando così un costoso apparato militare, sarebbe divenuta il più grande fraintendimento implicito nelle vicende e negli interventi successivi⁸⁸». I comitati vennero istituiti ufficialmente il 5 febbraio 1948 e in breve tempo, quasi in ogni parrocchia delle circa 22 mila presenti sul territorio italiano venne costituito un comitato civico parrocchiale, i cui membri coincidevano *de facto* con gli iscritti dell'Azione cattolica, anche se sul piano formale non vi era nessun legame fra i due organismi⁸⁹. Padre Lombardi, delineando i contorni dei comitati, disse: «è un progetto di mobilitazione che investe tutti i settori della vita pubblica: i partiti, i sindacati, la scuola il cinema, la radio, l'editoria, la stampa possono diventare tutti strumenti di consenso sociale in vista del 18 aprile⁹⁰. Il clero «usò tutti gli strumenti, sacri e profani, che aveva sottomano; la gerarchia si impegnò sino al sommo grado⁹¹. Intenti propagandistici, forse più efficaci di quelli della stessa Dc furono quelli perpetrati da sacerdoti, vescovi e uomini di fede, i quali furono in grado di connettere religiosità e destino politico dell'Italia. E tale connessione dava luogo all'identità tra il concetto di buon cattolico e quello di buon italiano, cioè «l'idea che non si potesse essere un buon italiano senza essere un buon cattolico⁹². Per la chiesa era un clima drammatico e le idealizzazioni erano spinte sino agli estremi: si parlò di “Santa crociata” e di battaglia fra San Giorgio e il Drago, di essere con Cristo o contro Cristo.

È bene considerare, come già specificato nel paragrafo precedente, il pluralismo di pensieri e di correnti all'interno della politica estera americana. E così come vi era una frangia che vedeva in Gedda e nelle sue organizzazioni il vero frangiflutto anticomunista, c'era anche chi mostrava diffidenza e sfiducia verso la Dc e i comitati civici: sia per l'atteggiamento enigmatico dello statista trentino, per la mancanza di progetti economici chiari, per il suo

⁸⁷ Cfr. *ibidem*.

⁸⁸ Cit. Benn Steil, *Il piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Donzelli Editore, Roma, 2018, p.51.

⁸⁹ Cfr. Luciano Trincia, “La Civiltà cattolica”, la democrazia “Naturaliter christiana” e la paura del comunismo (1943-1948), in “Studi Storici”, Anno 28, No. 2 (Apr. – Jun. 1987), p.528.

⁹⁰ Cit. Riccardo Lombardi, *Rilievi sulle forze cattoliche in Italia. (Per una mobilitazione generale)*, in “Civiltà Cattolica”, 1947, II, p.387.

⁹¹ Cit. Ennio Di Nolfo, *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Arnoldo Mondadori editore, Milano, 1986, p.262.

⁹² *Ivi*, p.263.

approccio “indolente” nei confronti della minaccia comunista⁹³ e sia perché i comitati, essendo legati agli ambienti più reazionari del mondo cattolico, erano distanti dal riformismo produttivista che gli Stati Uniti stavano cercando di promuovere in Europa⁹⁴ e avrebbero potuto causare una «involuzione clericale del paese»⁹⁵.

Ma il gioco valeva la candela? Il rischio di una vittoria comunista alle elezioni del 1948 era davvero collegato alla sicurezza degli Usa? Davanti ad una domanda così sensazionalista, che implica cioè di specificare cosa si intende quando si parla di “sicurezza degli Usa”, risulta difficile risalire ad una risposta univoca e veritiera, poiché bisognerebbe considerare le continue evoluzioni delle logiche della guerra fredda, degli obiettivi e delle strategie, senza dimenticare le innumerevoli contraddizioni e ambiguità delle ambizioni di Usa e Urss. Secondo Del Pero l'Italia non era importante in sé, ma «in quanto parte di un tutto a cui viene collegata attraverso quella che qualche anno più tardi verrà definita come “teoria del domino” o del *bandwagon*, ossia la convinzione che una sconfitta o una ritirata in un'area del mondo o su un singolo problema, fosse destinata a ingenerare una reazione a catena a detrimento dell'influenza statunitense. Ciò costituiva uno straordinario strumento «con cui convincere la scettica opinione americana della necessità che gli Usa assumessero responsabilità internazionali senza precedenti per il paese»⁹⁶. Per stabilire un rapporto coerente con tale progetto era necessaria però una sopravvalutazione della forza del nemico, era fondamentale estremizzare il pericolo comunista, non solo in patria ma ove e quando necessario. Spagnolo fa notare come questi atteggiamenti non erano esclusivi delle corporazioni americane, visto che «nel corso dei negoziati di Parigi e Washington, [...] la minaccia comunista venne consapevolmente strumentalizzata dal governo italiano e da quello francese per ottenere aiuti supplementari che ufficialmente avrebbero dovuto risolvere una crisi alimentare, ma che in realtà dovevano sostenere le rispettive economie nell'attuazione degli impegni di stabilizzazione finanziaria»⁹⁷. Sicché gli Usa, per una costante

⁹³ Cfr. Mario del Pero, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci Editore, 2001, p.30.

⁹⁴ Cfr. Mario del Pero, *Gli Stati Uniti e la “Guerra psicologica” in Italia (1948-56)*, Studi Storici, Anno 39, No. 4, Doppia lealtà e doppio Stato nella storia della Repubblica (Oct- Dec, 1998), p. 958.

⁹⁵ Cit. Mario del Pero, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci Editore, 2001, p.27.

⁹⁶ Cit. Ibidem.

⁹⁷ Cit. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, Roma, , 2001, p.92.

visione pessimistica della stabilità di quei sistemi democratici e per la sfiducia che nutrivano nelle capacità delle forze anticomuniste di frenare un effetto di *bandwagon* a favore dei sovietici, non potevano far altro che strumentalizzare ed enfatizzare a loro volta la situazione. Un'altra interessante teoria, analoga per certi versi al *domino* di Eisenhower ma precedente, è quella espressa dall'allora sottosegretario al Ministero degli Esteri americano Dean Acheson. Egli, con una metafora ancor più esplicativa parlò di "mela marcia" riferendosi al delicato momento greco e turco: «quando in un paese la rivoluzione riesce, la dottrina del comunismo internazionale la alimenta in un altro paese vicino»⁹⁸. Immagini e pensieri persuasivi che contribuirono a sviluppare la geopolitica del secondo novecento, rappresentando inoltre il pensiero semplicistico americano che eliminava differenze e attribuiva un'aura di fatalità a tutte le situazioni: per esempio la sicurezza dell'Italia (o della Grecia) veniva collegata a quella globale europea e, di conseguenza, a quella degli Stati Uniti.

Altro esempio peculiare è quello riportato dalla Cia, che con lungimiranza e fantasia ipotizzò delle possibili conseguenze laddove il Fronte Popolare avesse vinto le elezioni del 18 Aprile:

- «anche se non ci sia stato alcun ricorso alla forza per impedire che il governo dominato dai comunisti entri in carica, ci sarebbe una forte possibilità di un rapido tentativo di impedire con la forza il consolidamento del loro potere»⁹⁹;
- «anche un governo italiano dominato dai comunisti deve fare tutto ciò che è in suo potere, tranne il suicidio politico, per mantenere rapporti commerciali con l'Occidente ed evitare una negazione del credito in dollari americani. I comunisti non revocherebbero la partecipazione italiana all'Erp, ma resisterebbero ad ogni nostro tentativo di controllarne la sua esecuzione»¹⁰⁰;
- Il territorio italiano diverrebbe il fulcro per «sostenere l'azione comunista nei paesi vicini» e ospiterebbe le forze militari del Cremlino.¹⁰¹
- «la paura che il controllo comunista dell'Italia susciterebbe sui paesi dell'Europa occidentale e mediterranea sarebbe più propensa a stimolare la resistenza che la

⁹⁸ Cfr. Benn Steil, *Il piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Donzelli Editore, Roma, 2018, p.49.

⁹⁹ Cit. <<https://www.cia.gov/library/readingroom/document/cia-rdp78-01617a003100010001-5>> , Central Intelligence Agency, *Consequences of communist accession to power in Italy by legal means*, stampato il 5 Marzo 1948, declassificato il 1 Marzo 2013, p.1.

¹⁰⁰ Cit. Ibidem.

¹⁰¹ Cfr. Ibidem.

sottomissione. Questi paesi chiederebbero agli Stati Uniti maggiori aiuti e garanzie militari di indipendenza e integrità territoriale»¹⁰². A sostegno di questa previsione vi era il diffuso sentimento americano che vedeva le cause della forza e della diffusione del comunismo nelle difficoltà economiche di un paese, nella sua arretratezza lavorativa e nel conseguente, comprensibile, malcontento sociale¹⁰³;

- «i comunisti al potere cercherebbero di integrare l'economia italiana con quella dell'Urss. [...] Le economie russe e italiane sono per molti aspetti complementari» ma l'Italia resterebbe comunque dipendente dall'occidente per altri beni¹⁰⁴;
- Il Cominform, pur essendo critico nei confronti della “sottomissione” di De Gasperi all’ “imperialismo” statunitense e geloso di qualsiasi violazione della sovranità italiana che possa essere attribuita all’Erp, non ritirerebbe l’Italia dalla partecipazione al programma. Se i gli aiuti americani all’Italia dovessero continuare, i comunisti cercherebbero di guadagnare per sé e per l’Urss il merito di un conseguente miglioramento economico italiano. «Se venissero negati ulteriori aiuti statunitensi all’Italia, i Comunisti coglierebbero l’opportunità di condannare gli Stati Uniti di “imperialismo del dollaro” e di implacabile ostilità verso la “democrazia” e l’indipendenza italiana. In entrambi i casi il controllo comunista dell’Italia sarebbe rafforzato. Da un punto di vista strettamente economico la partecipazione dell’Italia non è essenziale per il successo dell’Erp. L’eliminazione dell’Italia dal programma consentirebbe maggiori stanziamenti di derrate alimentari, fertilizzanti, prodotti chimici, carbone, petrolio e ferro ad altri paesi»¹⁰⁵.

¹⁰² Cit. Ivi, p.2.

¹⁰³ Si veda Mario del Pero, *L’alleato scomodo. Gli Usa e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci Editore, 2001, p.21; Mario del Pero, *Gli Stati Uniti e la “Guerra psicologica” in Italia (1948-56)*, Studi Storici, Anno 39, No. 4, Doppia lealtà e doppio Stato nella storia della Repubblica (Oct- Dec, 1998), p.8;

¹⁰⁴ Cit. <<https://www.cia.gov/library/readingroom/document/cia-rdp78-01617a003100010001-5>>, Central Intelligence Agency, *Consequences of communist accession to power in Italy by legal means*, stampato il 5 Marzo 1948, declassificato il 1 Marzo 2013, p.4.

¹⁰⁵ Cit. Ivi, pp. 5-6.

In un altro documento¹⁰⁶, datato 9 Febbraio 1948, si evincono alcune misure presentate dall'Ambasciatore americano in Italia James Dunn. Egli per assicurare la sconfitta elettorale dei comunisti suggeriva di:

- A) continuare a supportare il Governo in carica, inviando grano e viveri sufficienti da impedire qualsiasi flessione delle razioni di cibo prima delle elezioni;
- B) il tempestivo invio di materiale militare in Italia;
- C) il punto C risulta preventivamente cancellato, reso illeggibile;
- D) «un'ulteriore dichiarazione della nostra politica nei confronti dell'Italia, progettata per convincere gli italiani che loro non possono “combinare i vantaggi dell'occidente con la sicurezza politica e i vantaggi dell'Unione Sovietica”».

Il punto A collima perfettamente con la tesi espressa più volte del Comunismo quale conseguenza della arretratezza economica di un paese¹⁰⁷, il punto D lascia presagire una supposta incompatibilità di Usa e Urss sul territorio italiano, sembra chiaro altresì che l'una escluda l'altra.

Con l'apertura degli archivi americani e italiani, la discussione sul tema si allarga a vista d'occhio ma a tutt'oggi sono ancora limitati i documenti relativi all'attività della Cia in Italia. Un lavoro molto interessante sulla natura delle *covert operation* risulta quello di Del Pero il quale prende in esame lo sviluppo dei servizi di intelligence statunitensi del dopoguerra e, in particolare, il ruolo delle “operazioni segrete” nelle politiche e delle strategie elaborate dalle varie amministrazioni americane durante la guerra fredda¹⁰⁸.

Il clima drammatico che nacque intorno alle elezioni politiche, la possibilità di escludere l'Italia dal piano Marshall, i numerosi attori che parteciparono in forme diverse alla propaganda e alla diffusione di messaggi elettorali, imposero al sistema politico nazionale lo stesso principio di legittimità dello scontro Usa-Urss. Anche dopo la vittoria elettorale democristiana determinati disegni e slogan continuarono la massiccia e complessa azione anticomunista, la quale negli anni '50 divenne una dimensione assoluta della politica americana in Italia.

¹⁰⁶Cfr.<<https://www.cia.gov/library/readingroom/document/0001380847?fbclid=IwAR2TxFgHV8YxTWS Dz9RkxatsRg7z0WaxMxjXBDtTuul5Xj64w5Y1yvJ0xhc>>, *Measures proposed to defeat Communism in Italy*, 6 febbraio 1948, declassificato nel settembre 2006, p.1.

¹⁰⁷ Si veda nota n. 103.

¹⁰⁸ Si veda Mario del Pero, *Cia e covert operation nella politica estera americana*, in “Italia contemporanea”, dicembre 1996, n.205.

3. L'ERP E IL MEZZOGGIORNO ITALIANO (1946-1950)

3.1 PROPOSTE PER IL MERIDIONE

Non è necessario attendere il Piano Marshall per declinare il significato della parola *recovery* poiché i primi aiuti, seppur in larghissima parte di puro stampo assistenziale, fanno il loro esordio sul suolo italiano a partire dal luglio 1943, con lo sbarco degli alleati in Sicilia. Ad ottobre dello stesso anno la linea Gustav divide l'Italia in due e, come vedremo, non solo a livello politico. Secondo Saraceno «Per effetto dell'arresto avvenuto sulla linea Gustav nell'inverno-primavera 1943-44 si costituì nel mezzogiorno un'area monetaria, distinta dal resto del paese, caratterizzata da un'inflazione che oggi si chiamerebbe selvaggia, un'inflazione che si manifesta per tutto il periodo della separazione, con effetti che si protrarranno a lungo»¹⁰⁹. Anche Loredana Pellé, in questo senso, sottolinea un processo di ulteriore disomogeneizzazione economica del paese a partire dalla divisione dell'Italia in «due entità separate»¹¹⁰. Le cause di questa violenta spinta inflazionistica, che vanno dall'eccessiva immissione di moneta, ad un cambio della stessa considerato iniquo, all'incapacità di reagire all'aumento di domanda con un aumento dell'offerta per la povertà della struttura produttiva¹¹¹, si livellarono poi, nel momento della liberazione del Nord ad uno stato tanto limitato da «consentire l'unificazione monetaria del paese senza troppi turbamenti»¹¹². Nel 1946 assistiamo ad un aumento del consumo pro-capite italiano del 50% rispetto all'anno precedente¹¹³, tuttavia Saraceno sottolinea come questo dato non sia uno specchio sincero

¹⁰⁹ Cit. Pasquale Saraceno, *La questione meridionale nella ricostruzione postbellica 1943-50*, SVIMEZ, Giuffrè editore, Varese, 1980, p.11.

¹¹⁰ Cfr. Loredana Pellé, *Mezzogiorno e Piano Marshall, La Ricostruzione dal 1947 al 1952*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2009, p.16.

¹¹¹ Cfr. Pasquale Saraceno, *La questione meridionale nella ricostruzione postbellica 1943-50*, SVIMEZ, Giuffrè editore, Varese, 1980, p.27.

¹¹² Ivi, p.30.

¹¹³ Cfr. Loredana Pellé, *Mezzogiorno e Piano Marshall, La Ricostruzione dal 1947 al 1952*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2009, p.24.

della generale situazione degli italiani, poiché il mezzogiorno rimase escluso dagli aspetti positivi delle importazioni industriali, concentrate prevalentemente nel Nord del paese (in misura minore nel Centro) ove erano già presenti gli impianti produttivi¹¹⁴. «Una regione rimasta per un qualsivoglia motivo inizialmente in arretrato nel suo sviluppo economico, non può più raggiungere le zone più progredite ed anzi ne viene sempre più staccata se non interviene un fatto esterno tendente ad eliminare o quanto meno ad attenuare lo svantaggio iniziale. E generalmente si ammette che in una tale situazione solo un intervento dello Stato può rompere il circolo vizioso di una povertà che a sua volta è causa di ulteriore impoverimento»¹¹⁵. La storiografia del tempo e anche quella più recente concorda con la tesi che il meridione, seppure costantemente in ripresa, assiste in quegli anni ad un ulteriore apertura di quella forbice fra Nord e Sud, che per Saraceno sarebbe stata richiusa solo nel 2020¹¹⁶. Secondo l'economista cattolico «potevano essere prese misure, già allora, al fine di modificare la distribuzione del reddito nazionale che la struttura esistente inevitabilmente determinava»¹¹⁷. Quali misure adottare? Quali idee avevano per il meridione i vari soggetti della scena italiana, prima e durante il piano Marshall?

Il 2 dicembre 1946 è la data di nascita della SVIMEZ. I fondatori, fra i quali vi è lo stesso Saraceno, colti dallo sconforto nel constatare il mancato impegno della neonata classe dirigista nel cercar di equiparare il livello di sviluppo fra Nord e Sud, confluiscono in un'associazione che ha nel nome una risposta ai nostri quesiti. Essi incarnavano lo spirito e i valori di ciò che è stato definito “nuovo meridionalismo”, ovvero si cercavano di fornire una «nuova chiave di lettura e interpretazione della questione meridionale, quale questione di carattere nazionale e perciò coinvolgente gli assetti economico-produttivi del paese nel suo complesso»¹¹⁸. Esaminando la situazione campagnola del Sud che appariva rosea e florida solo perché paragonata alla precaria situazione industriale, peroravano la tesi secondo la quale

¹¹⁴ Cfr. Pasquale Saraceno, *La questione meridionale nella ricostruzione postbellica 1943-50*, SVIMEZ, Giuffrè editore, Varese, 1980, p.59.

¹¹⁵ Cit. Pasquale Saraceno, *Ricostruzione e pianificazione (1943-1948)*, a cura e con introduzione di P. Barucci, Bari, 1969, p.48.

¹¹⁶ Cfr. *Il divario fra Nord e Sud verrà colmato solo nel 2020*, in “Il Corriere della Sera”, Mercoledì 13 settembre 1972.

¹¹⁷ Cit. Pasquale Saraceno, *La questione meridionale nella ricostruzione postbellica 1943-50*, SVIMEZ, Giuffrè editore, Varese, 1980, p.59.

¹¹⁸ Cit. Loredana Pellé, *Mezzogiorno e Piano Marshall, La Ricostruzione dal 1947 al 1952*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2009, p.34.

era importante ricollocare buona parte della popolazione in attività non di campagna, ridisegnando gli aspetti produttivi del Meridione d'Italia¹¹⁹. «Non a caso la Svimez assunse, polemicamente, il nome di “Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno”»¹²⁰. Per l'appunto, è il tono polemico di Saraceno che ci permette di collegarci ad un'altra risposta del nostro quesito, quella che prende il nome di “riforma agraria”. Essa era spinta idealmente dall'allora ministro dell'agricoltura Antonio Segni, definito da Bernardi come un «riformista moderato e illuminato» e «ponte dialettico verso i partiti di sinistra, utile a De Gasperi per controbilanciare le spinte conservatrici presenti nel governo»¹²¹. Il valore contenutistico della riforma mutò lungo il corso degli anni della sua discussione per motivi politici, economici e ideologici. La necessità di una legge sull'agricoltura si palesò però già nel contesto politico italiano del secondo dopoguerra nel pieno della resistenza antifascista, tuttavia queste esigenze «non furono considerate priorità politiche, né dai primi governi di unità nazionale né dal governo militare alleato»¹²². Per Saraceno una riflessione nazionale non orfana della questione meridionale «partiva direttamente dal pensiero che occorresse avviare subito il processo di industrializzazione del Mezzogiorno. Tra l'altro era da escludersi che un mutamento dell'agricoltura, qualunque fosse stata la sua portata, avrebbe potuto portare a soluzione il problema»¹²³. Questo pensiero costituisce una sostanziale differenza con le forze che ritenevano la questione agraria «componente essenziale della questione meridionale, che posero perciò risolutamente sul tappeto la questione del latifondo, delle terre incolte, della riforma dei patti agrari, e che riuscirono a segnare un punto di vista positivo con la legge Gullo. Queste forze sottovalutarono il problema della localizzazione delle industrie?»¹²⁴. Critico il pensiero di Barca, il quale era convinto che fosse possibile «trovare una saldatura in

¹¹⁹ G. Cenzato, S. Guidotti, *Il problema industriale del Mezzogiorno*, Ministero dell'Industria e del commercio, Roma, 1946, pp. 23-25 in Loredana Pellé, *Mezzogiorno e Piano Marshall, La Ricostruzione dal 1947 al 1952*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2009, p.29.

¹²⁰ Cit. Pasquale Saraceno, *La questione meridionale nella ricostruzione postbellica 1943-50*, SVIMEZ, Giuffrè editore, Varese, 1980, p.110.

¹²¹ Cit. Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, collana della SVIMEZ, Il Mulino, Bologna, 2006, pp. 40-41.

¹²² Cit. Ivi, p.36.

¹²³ Cit. Pasquale Saraceno, *La questione meridionale nella ricostruzione postbellica 1943-50*, SVIMEZ, Giuffrè editore, Varese, 1980, p.110.

¹²⁴ Cit. Intervento di Luciano Barca in Pasquale Saraceno, *La questione meridionale nella ricostruzione postbellica 1943-50*, SVIMEZ, Giuffrè editore, Varese, 1980, p.135.

un nuovo rapporto tra industria e agricoltura¹²⁵». Con questa tesi collima anche il messaggio di D'Attorre, secondo il quale «in realtà il compromesso fra i due estremi è possibile»¹²⁶. La discussione su come investire i fondi del piano Marshall era più che mai aperta. Ma gli Usa cosa chiedevano? Come analizzavano la questione?

Gli obiettivi principali dichiarati del piano Marshall in Italia erano:

- Sviluppo dell'economia;
- Miglioramento del tenore di vita della popolazione;
- Il raggiungimento di uno stabile equilibrio dei conti con l'estero.

Ora, chiariti gli obiettivi, resi pubblici dalla stessa propaganda Erp¹²⁷, possiamo confrontare le varie posizioni americane sulla diatriba industria-agricoltura. M.A. McCall e G.E. Tomlinson, due noti esperti di bonifica ed impianti idroelettrici, furono inviati nel maggio 1948 nel meridione e in Sicilia su richiesta del governo italiano e con l'*endorsement* del Dipartimento di stato americano¹²⁸. Dopo l'analisi del contesto meridionale e insulare i due tecnici nel loro rapporto finale non lasciavano dubbio alcuno: l'agricoltura doveva continuare ad essere la principale risorsa economica di quelle terre, integrata e coadiuvata però da un profondo processo di industrializzazione¹²⁹. Essi chiedevano cioè un profondo rinnovamento di ciò che era il *corpus* dell'economia meridionale attraverso la propulsione dell'iniziativa privata¹³⁰, rinviando la scottante tematica della riforma agraria. Su questa linea è esplicativo anche il pensiero liberista di Zellerbach, dirigente della missione Eca in Italia: egli «riteneva prioritario rivitalizzare l'iniziativa privata, preferita rispetto all'intervento pubblico, e considerava le riforme sociali semplicemente “un contributo alla ricostruzione”»¹³¹. Secondo Caruso «i finanziamenti pubblici dovevano avere il compito di creare quell'ambiente idoneo per avere una maggiore redditività dei fattori di produzione e attirare, per questo motivo, i capitali privati da investire in nuove attività produttive. La

¹²⁵ Ibidem.

¹²⁶ Cit. Pier Paolo D'Attorre, *Ricostruzione e aree depresse- Il piano Marshall in Sicilia*, in “Italia contemporanea”, n. 164, settembre 1986, p.14.

¹²⁷ Si veda *L'Erp in Italia e la ricostruzione europea*, edizioni D.A.P.C.O., pp.20-21.

¹²⁸ Cfr. Pier Paolo D'Attorre, *Ricostruzione e aree depresse- Il piano Marshall in Sicilia*, in “Italia contemporanea”, n. 164, settembre 1986, p.9.

¹²⁹ Ibidem.

¹³⁰ Ivi, p.10.

¹³¹ Cit. Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, collana della SVIMEZ, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 141.

sinergia degli investimenti pubblici e privati era necessaria per raggiungere obiettivi comuni»¹³². Lo stesso D'Attorre evidenzia come il ruolo propulsivo dell'iniziativa privata sia un dato rimarcato più volte dalla missione americana, ma come esso fosse un supporto «del tutto insufficiente in questa realtà»¹³³. Questa posizione filoindustriale detiene divergenze e affinità con gli obiettivi della SVIMEZ. Condividevano, ispirati direttamente «all'esperienza newdealistica»¹³⁴, l'obiettivo di trovare una soluzione per il problema delle aree depresse, vale a dire «risolvere in qualche modo la questione meridionale»¹³⁵ seppur con uno iato sulla provenienza dei fondi di investimento. Infatti, dalle parole di Cenzato, Guidotti e Saraceno si intuisce come essi fossero d'accordo col proporre un intervento massiccio dello stato nei settori decisivi per la radicale trasformazione¹³⁶. Ciononostante, la posizione di tecnici quali McCall e Tomlinson è però poco influente all'interno dell'Amministrazione americana, la quale, con gli organi del Dipartimento di stato e in linea di massima anche con gli stessi dirigenti dell'Eca, ricordava che «l'Erp non deve proporsi la soluzione degli squilibri strutturali e delle storiche arretratezze dell'economia italiana»¹³⁷. Assistiamo pertanto ad un'incoerenza fra coloro i quali supportano un approccio diretto, finalizzato ad obiettivi immediati e quanti insistono su un profondo rinnovamento strutturale. Come nel più classico meccanismo che segue le logiche della socialità gli uni e gli altri «sceglieranno nel variegato panorama politico italiano gli interlocutori più consoni a ciascun approccio»¹³⁸. Per D'Attorre l'incisività del polo strutturale fu più irrilevante soprattutto tra gli organi politici centrali e quelli periferici¹³⁹.

¹³² Cit. Alfio Caruso, *Il piano Marshall e l'economia siciliana (1947-1952)*, tesi di dottorato in "Pensiero Politico e Istituzioni nelle Società Mediterranee", Università degli Studi di Catania, 2011, p.73.

¹³³ Pier Paolo D'Attorre, *Ricostruzione e aree depresse- Il piano Marshall in Sicilia*, in "Italia contemporanea", n. 164, settembre 1986, p.10.

¹³⁴ Cit. Pier Paolo D'Attorre, *Ricostruzione e aree depresse- Il piano Marshall in Sicilia*, in "Italia contemporanea", n. 164, settembre 1986, p.10.

¹³⁵ Ivi, p.9.

¹³⁶ Cfr. G. Cenzato, S. Guidotti, *Il problema industriale del Mezzogiorno*, Ministero dell'Industria e del commercio, Roma, 1946, p.69 in Loredana Pellé, *Mezzogiorno e Piano Marshall, La Ricostruzione dal 1947 al 1952*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2009, p.34; Pasquale Saraceno, *Ricostruzione e pianificazione (1943-1948)*, a cura e con introduzione di P. Barucci, Bari, 1969, p.48.

¹³⁷ Cit. Pier Paolo D'Attorre, *Ricostruzione e aree depresse- Il piano Marshall in Sicilia*, in "Italia contemporanea", n. 164, settembre 1986, p.10.

¹³⁸ Ibidem.

¹³⁹ Ibidem.

Un altro interessante confronto è fra la reattività richiesta da Zellerbach, per il quale «è necessario ottenere i massimi risultati nel minor tempo possibile»¹⁴⁰ e il complesso e lungimirante piano di Saraceno che in un'ottica di ricostruzione profonda del Mezzogiorno è consapevole che «uno sviluppo industriale intenso non può essere previsto a breve termine» ma è stato pianificato un «primo intervento, definibile pre-industrializzazione da effettuarsi in un periodo variabile da 6 a 10 anni»¹⁴¹. Pertanto, se il Piano Marshall aveva una genesi e una conclusione programmata (per una durata totale di 4 anni), la pre-industrializzazione auspicata era un obiettivo inconciliabile con l'estensione del programma di ricostruzione europea. Ma la stessa pre-industrializzazione era a sua volta un “magro bottino di guerra” per l'*establishment* americano, il quale in origine aveva ben altri piani di progresso e sviluppo¹⁴². D'Attorre ci fa notare come Zellerbach in persona il 23 dicembre 1948 in una conferenza sul tema «spostò significativamente l'accentuazione del proprio discorso dagli obiettivi produttivistici a quelli occupazionali»¹⁴³, pur continuando a sostenere la centralità dell'agricoltura per la soluzione dei problemi meridionali. Anche Bernardi convergendo su questo punto sostiene che «vista l'alta densità di popolazione, la forte disoccupazione e la diffusa presenza di piccoli fondi agricoli, fu chiaro, in primo luogo, che l'agricoltura meridionale non poteva sostenere un rapido processo di modernizzazione e di incremento della produttività del lavoro, soprattutto se intesi nel senso della meccanizzazione, che avrebbe portato ad un'ulteriore espulsione della manodopera»¹⁴⁴. Il piano Marshall, da iniziale programma di “modernizzazione” della struttura produttiva italiana, fu quasi subito mutato «in una sorta di politica assistenziale, rivolta a sanare le carenze più macroscopiche»¹⁴⁵. Il Governo era ben consapevole del problema delle “aree depresse”, tuttavia «afferma che

¹⁴⁰ Cit. Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, collana della SVIMEZ, Il Mulino, Bologna, 2006, p.141.

¹⁴¹ Cit. Pasquale Saraceno, *Il meridionalismo dopo la ricostruzione*, collana della SVIMEZ, Giuffrè editore, Varese, 1974, p.113.

¹⁴² «L'obiettivo degli americani era volto a favorire la diffusione della “politica della produttività”». Cit. Loredana Pellé, *Mezzogiorno e Piano Marshall, La ricostruzione dal 1947 al 1952*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2009, p.35.

¹⁴³ Pier Paolo D'Attorre, *Ricostruzione e aree depresse- Il piano Marshall in Sicilia*, in “Italia contemporanea”, n. 164, settembre 1986, p.23.

¹⁴⁴ Cit. Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, collana della SVIMEZ, Il Mulino, Bologna, 2006, p.128.

¹⁴⁵ Cit. Loredana Pellé, *Il piano Marshall e la ricostruzione in Puglia*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2004, p.75.

non era possibile attendersi nel quadriennio Erp nessuna industrializzazione del Sud. Si trattava semmai di creare qui “un ambiente favorevole” attraverso la creazione di infrastrutture e il miglioramento del tenore di vita locale»¹⁴⁶. *Sic et simpliciter* una (pre)pre-industrializzazione. Secondo Barucci «era un problema troppo grande per chi si muoveva all'interno della logica della congiuntura ed era un problema troppo piccolo per chi amava discettare di grandi scelte ideologiche»¹⁴⁷. Per D'Attorre si andò alla «dispersione di interventi in centinaia di opere pubbliche, lavori di bonifica, scarsamente coordinati tra loro»¹⁴⁸ ma questi lavori erano visti dallo stato «come strumenti per avviare gradualmente la riforma agraria»¹⁴⁹. La bonifica era parte integrante della riforma agraria. «La stessa espressione “riforma agraria” conteneva un equivoco semantico che è bene subito chiarire: in ambito politico e diplomatico, i termini “riforma agraria” assumevano significati diversi a seconda degli interessi, ora favorevoli ora contrari alla “riforma fondiaria”, e tale mancanza di univocità permetteva all'amministrazione americana di esercitare pressioni per un'accelerazione della *agrarian reform*, non entrando nel merito della *land reform*, verso la quale non era stata formulata volutamente una posizione ufficiale»¹⁵⁰. Dalle parole di Bernardi si intuisce come anche il campo agricolo, considerato quasi all'unanimità componente vitale dell'economia meridionale, era vittima di quelle incomprensioni (in)volutamente cercate, insite nel farraginoso meccanismo dell'Erp in Italia. Mentre l'industrializzazione era sia un mezzo che un obiettivo di un programma di sviluppo, seppur utopistico, la riforma della terra era solo uno strumento che una volta approvato avrebbe condotto a risultati ben poco chiari per gli organi americani e gli stessi funzionari del governo italiano. Non a caso fu varata solamente nel 1950¹⁵¹ e con un campo di applicazione limitato nonostante «nel giugno-luglio del 1948 Segni aveva già definito uno schema di legge, su cui fu mantenuto il massimo riservo»¹⁵². Anche D'Attorre sostiene che «l'esigenza di una riforma agraria era ridotta a poca

¹⁴⁶ Cit. Pier Paolo D'Attorre, *Ricostruzione e aree depresse- Il piano Marshall in Sicilia*, in “Italia contemporanea”, n. 164, settembre 1986, p.20.

¹⁴⁷ Piero Barucci, introduzione a Pasquale Saraceno, *Il meridionalismo dopo la ricostruzione*, collana della SVIMEZ, Giuffrè editore, Varese, 1974, p.11.

¹⁴⁸ Ibidem.

¹⁴⁹ Cit. Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, collana della SVIMEZ, Il Mulino, Bologna, 2006, p.64.

¹⁵⁰ Cit. Ivi, p.139.

¹⁵¹ Si veda nota n. 162.

¹⁵² Cit. Ivi, p.85.

cosa»¹⁵³ e che per l'Eca era necessario agire invece sulla terra già coltivata, migliorando l'uso delle risorse, intervenendo soprattutto sulla modernizzazione dei sistemi di conduzione delle proprietà, «agevolando i miglioramenti scientifici, i cambiamenti delle coltivazioni verso colture più redditizie (come il mais ibrido) e la selezione delle sementi»¹⁵⁴. Quindi l'Eca prende le distanze dalle linee generali del Ministro dell'Agricoltura Segni poiché preoccupata dal potenziale valore economico della riforma fondiaria o dal potenziale valore sociale? È opportuno sottolineare come le proposte del ministro, il quale perseguiva una linea pressoché solitaria all'interno della D.C., avevano quantomeno una duplice sfumatura: evidenziavano significative somiglianze con i progetti avanzati dal Pci e altresì analogie e «punti di contatto culturali tra settori del cattolicesimo sociale e del marxismo gramsciano italiano»¹⁵⁵ ed erano altresì dotate di una chiara valenza politica, poiché avrebbero contribuito all'anelata stabilità politica e sociale che Usa e di conseguenza anche la Dc, cercavano in ogni dove. Tuttavia, lo stesso Bernardi aggiunge che i funzionari americani operanti in Italia erano diffidenti per quanto riguarda improvvisi frazionamenti delle proprietà terriere e che la mancanza di un'adeguata preparazione professionale dell'assegnatario «si sarebbe tradotta in un calo della produzione»¹⁵⁶ e altresì non individuavano l'esproprio quale provvedimento adatto per determinare mutamenti nella struttura sociale¹⁵⁷. Da queste parole si intuisce come l'Eca, sebbene avesse mantenuto un basso profilo iniziale, fosse ora orientata verso un modello di riforma fondiaria selettiva e basata su consorzi di bonifica, indirizzata essenzialmente alle aree latifondistiche e a stimolare l'attività privata dei proprietari terrieri. Produttivismo e anticomunismo furono fattori che ben si integrarono nei rapporti fra corporazione italiana ed Eca: «Il governo doveva pensare anche agli effetti politici. I progetti dovevano essere

¹⁵³ Cit. Pier Paolo D'Attorre, *Ricostruzione e aree depresse- Il piano Marshall in Sicilia*, in "Italia contemporanea", n. 164, settembre 1986, p.19.

¹⁵⁴ Cit. Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, collana della SVIMEZ, Il Mulino, Bologna, 2006, p.141.

¹⁵⁵ Cit. Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, collana della SVIMEZ, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 88.

¹⁵⁶ Ivi, p. 145.

¹⁵⁷ Questo provvedimento, oltre a non essere elemento caratterizzante della politica conservatrice americana, non rientrava nel concetto di riformismo quale si era affermato nella storia dell'agricoltura statunitense. L'esproprio, il cosiddetto *eminent domain*, era un intervento adottato raramente dal Governo Federale, limitato a casi eccezionali e strettamente connesso alla pubblica utilità. Una scelta facilitata anche dall'abbondanza di terra, che consentiva di risolvere eventuali problemi di densità di popolazione con lo spostamento delle frontiere. Cfr. Ivi, p.183.

distribuiti pensando anche alla situazione politica. Per esempio, la provincia dell'Emilia [...] era profondamente comunista e là vi era forte disoccupazione. I progetti del fondo lire dovevano quindi essere impiegati in Emilia per aiutare a risolvere la disoccupazione»¹⁵⁸. Ma a quel punto non era affatto l'Emilia il problema, quanto piuttosto le continue mobilitazioni, le numerose proteste che dilagavano nelle campagne del Sud Italia. Il peggio avvenne di lì a poco quando il 29 ottobre 1949, a Melissa, piccolo borgo calabrese nei pressi di Crotona, il malumore dei braccianti sfociò in una serie di incidenti dai toni fortemente verghiani. Difficile dire, leggendo i resoconti dell'epoca, chi avesse aperto il fuoco per primo ma nello scontro fra la Celere e i contadini che avevano occupato i campi e le proprietà private, ci furono tre morti e decine di ferite¹⁵⁹. Basti pensare che all'epoca se in Calabria oltre un quarto di terra era diviso in poco più di duecento proprietà, in Sicilia il lavoro bracciantile era ancora controllato dai gabellieri. «Su 6.000 contadini a Melissa, 1.840 sono disoccupati. I contadini più poveri vivono in sporche capanne vacillanti, dieci o dodici in una stanza. Essi posseggono nel complesso circa 7.400 acri di dura, rocciosa terra, cioè poco più di un acro a testa, appena sufficiente per salvarsi dalla fame. Circa 4.000 acri, che comprendono anche ottima terra fertile della vicina zona costiera, sono posseduti dal Barone Anselmo Berlingieri, la cui famiglia li eredita da secoli. Gran parte della terra di Berlingieri è incolta; egli trova “economicamente” più utile farvi pascolare le sue pecore, e l'abitante del paese, amaramente, è solito affermare che le pecore di Melissa sono meglio nutrite dei suoi abitanti»¹⁶⁰. Il Governo De Gasperi fu messo a dura prova e preoccupato da un ulteriore avanzamento del Pci nel Sud Italia, dalla dilagante tensione socioeconomica del meridione, dalle accuse di conservatorismo mosse dall'interno del mondo cattolico, lavorò per approvare in tempi brevissimi un progetto di divisione della terra per la Calabria, la cosiddetta legge Sila¹⁶¹, seguita a ruota dalla più nota “legge stralcio”¹⁶². Questa riforma però, non avrebbe seguito le linee di

¹⁵⁸ Cit. Memorandum di conversazione tra De Gasperi e Zellerbach al Viminale, 4 novembre 1948.

¹⁵⁹ Si veda Pasquino Crupi, Visconte Frontera, *I fatti di Melissa. Il Sud tra svolta e tramonto*, Falzea Editore, 1999, Reggio Calabria.

¹⁶⁰ *Foreign News Italy*, in “Time”, 19 dicembre 1949.

¹⁶¹ La legge n. 230 il 12 maggio del 1950, meglio conosciuta come legge Sila; in quanto l'ambito della sua applicazione riguardò la colonizzazione dell'altopiano Silano e dei territori ionici contermini. Dei 573.000 ettari dell'area di riforma solo 85.917 vennero alla fine espropriati. Si veda P. Pezzino, *La riforma agraria in Calabria*, Feltrinelli, 1977.

¹⁶² La legge n. 841 il 21 ottobre del 1950, meglio conosciuta come legge Stralcio attuata per una parte del territorio nazionale.

un intervento organico quale quello già definito da Segni ma, come sottolinea giustamente Bernardi, «sarebbe [stata] impostata piuttosto secondo le caratteristiche precipue di una legislazione emergenziale (limitazione geografica, rapidità, lieve impatto sulla produzione esistente)»¹⁶³. E questa applicazione «si presenta[va] sempre più come un intervento atto a ripristinare l'ordine pubblico e sempre meno come un progetto organico e collegiale»¹⁶⁴. Appare come una legge nata per motivi di polizia più che per giustizia sociale ma Togliatti, d'altro canto, era consapevole che «la lotta per la riforma agraria comprende anche fasi aspre, cruenti e non dobbiamo meravigliarci: queste semmai sono le violenze giuste e non quelle sporadiche violenze individuali»¹⁶⁵. La volontà del Governo di realizzare un intervento rapido in materia di distribuzione terriera preoccupò la Missione Eca. Mentre avanzavano le analisi per i lavori di ammodernamento, adeguamento e manutenzione delle terre già coltivate, «la possibilità che eventuali provvedimenti di riforma fondiaria stornassero fondi ordinari proprio dai progetti sostenuti dall'Erp, portò la delegazione americana a guardare alle decisioni del Consiglio dei Ministri con crescente apprensione»¹⁶⁶. In questo senso appare ancor più chiara l'incompatibilità fra una parte del pensiero americano e l'utilità di una riforma della terra; altresì è possibile comprendere anche le linee guida che costituirono l'esito finale della riforma stessa¹⁶⁷.

¹⁶³ Cit. Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, collana della SVIMEZ, Il Mulino, Bologna, 2006, p. 254.

¹⁶⁴ Cit. Ibidem.

¹⁶⁵ Cit. Palmiro Togliatti, *Riunione della Direzione del Pci*, 24 novembre 1949.

¹⁶⁶ Cit. Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, collana della SVIMEZ, Il Mulino, Bologna, 2006, p.261.

¹⁶⁷ Si veda Ivi, cap. VI.

3.2. SUCCESSO POLITICO MA INSUCCESSO ECONOMICO?

Il piano Marshall rappresenta, nell'immaginario quotidiano, un'esperienza positiva capace di evocare la vivacità della ripresa economica degli stati europei impegnati a ricostruire un'Europa che pochi anni prima era stata logorata dalla guerra. Il piano però, se da un lato «creò aspettative per rimettere in moto l'economia, non riuscì nelle aree depresse, soprattutto nel Mezzogiorno [...] a raggiungere gli obiettivi prefissati»¹⁶⁸. Ma quali obiettivi? Caruso continua sostenendo che «se l'obiettivo del Piano Marshall doveva essere principalmente quello di livellamento delle condizioni socioeconomiche italiane tra Sud e Nord¹⁶⁹, dove già esisteva un apparato industriale capace di creare reddito favorendo con effetto moltiplicatore lo sviluppo industriale, era convinzione, soprattutto tra la popolazione del Sud, che l'utilizzo del piano Marshall in questa direzione avrebbe potuto accentuare la disparità esistente»¹⁷⁰. A questo proposito, come ricorda D'Attorre, «non sorprende [...] che i bilanci del primo anno di aiuti Marshall alla Sicilia e al Mezzogiorno fossero poco lusinghieri»¹⁷¹. Un esempio calzante riguarda la concessione dei "loans"¹⁷² dall'Eca: nel primo anno dell'Erp solo due

¹⁶⁸ Cit. Alfio Caruso, *Il piano Marshall e la Sicilia- Politica ed economia*, Giappichelli Editore, Torino, 2013, p. 130.

¹⁶⁹ In realtà, come abbiamo visto, risolvere la questione del Mezzogiorno era solamente un obiettivo contenuto in un programma preliminare, cioè stabilito nella fase primordiale dell'Erp quando l'analisi e la reale conoscenza della situazione meridionale era molto più che superflua. Considerando e ricordando sempre la molteplicità di correnti e di pensieri anche all'interno della stessa corporazione americana.

¹⁷⁰ Cit. Ibidem.

¹⁷¹ Cit. Pier Paolo D'Attorre, *Ricostruzione e aree depresse- Il piano Marshall in Sicilia*, in "Italia contemporanea", n. 164, settembre 1986, p.22.

¹⁷² Spiegato brevemente, il Piano Marshall (ovvero European Recovery Program, Erp) non rappresentava un sistema di aiuti in denaro, ma in beni materiali quasi esclusivamente di produzione statunitense. Gli aiuti venivano disposti in parte gratuitamente, i *grants*, in parte in forma di prestiti agevolati a lungo termine, i *loans*. I *grants* corrispondevano, grossomodo, a generi alimentari, carbone, petrolio e svariate materie prime; i *loans* a macchinari industriali e beni di investimento. La vendita dei *grants* sul mercato interno del paese beneficiario degli aiuti dava luogo a ricavi che venivano versati in specifici conti presso le banche centrali, creando in questo modo i "fondi di contropartita"; nel contesto italiano tale conto fu soprannominato "fondo lire". La spesa di questi soldi sul territorio nazionale doveva avvenire in simbiosi tra l'amministrazione americana che gestiva il Piano Marshall (Eca) e i governi in questione; l'Eca aveva un potere di veto sul loro uso. Si veda Paolo Angelini Rota, *Gli aiuti americani all'Italia dal 1948 al 1953*, in "Rivista di Studi Politici Internazionali", Vol. 21, No. 1 (Gennaio-Marzo 1954), pp. 45-86.

aziende siciliane erano riuscite ad ottenerli¹⁷³. Per Lombardo risultava alquanto laboriosa la selezione dei progetti, che necessitava uno studio, un monitoraggio, un'indagine nel settore interessato, dato il numero di richieste talvolta di carattere puramente speculativo¹⁷⁴. Ancor più esemplare è il dato offerto da Caruso: «Il capitale richiesto per la creazione di una nuova industria prevedeva una spesa per l'acquisto del macchinario del 40-45%, il restante 60-65% veniva assorbito dalle spese per il trasporto, la messa a punto dei macchinari, l'acquisto dei terreni, il costo degli edifici e delle attrezzature. Con tali condizioni le richieste di finanziamento di dollari Erp avanzate dalla Sicilia non trovavano accoglimento perché troppo dispendiose rispetto a quelle del Nord, dove le esigenze finanziarie erano destinate esclusivamente all'ammodernamento dei macchinari e alla ristrutturazione delle industrie già esistenti»¹⁷⁵. L'appunto fatto da Caruso sembra correlato a ciò che Cenzato e Guidotti chiamavano “tendenza agglomerativa delle industrie”, vale a dire la maggior convenienza ad impiantare stabilimenti in una zona già altamente industrializzata, derivante dalla presenza di imprese collaterali, dalla più efficiente organizzazione dei servizi, dalla più agevole possibilità di reperire manodopera specializzata e personale tecnico e dall'esistenza di un'adeguata rete di trasporti¹⁷⁶. «Sono i fattori agglomerativi -affermano i due tecnici- quelli che determinano attualmente l'inferiorità dell'industria meridionale rispetto a quella di altre regioni italiane dal punto di vista dei costi di produzione»¹⁷⁷. In questo senso appare chiaro anche il messaggio di D'Attorre, il quale sostiene che la maggior parte dei siciliani era scoraggiata dalle procedure e dalle garanzie richieste¹⁷⁸.

Tornando nel merito della questione agraria va detto che in seguito alla riforma fondiaria il totale delle terre espropriate fu di 760.000 ettari, circa la metà di quanto preventivato nei

¹⁷³ Cfr. Pier Paolo D'Attorre, *Ricostruzione e aree depresse- Il piano Marshall in Sicilia*, in “Italia contemporanea”, n. 164, settembre 1986, p.22.

¹⁷⁴ Cfr. Giorgio Lombardo, Vera Zamagni, *L'istituto mobiliare italiano 1931-1998*, Il Mulino, Bologna, 2009.

¹⁷⁵ Cit. Alfio Caruso, *Il piano Marshall e la Sicilia- Politica ed economia*, Giappichelli Editore, Torino, 2013, p. 41.

¹⁷⁶ Cfr. G. Cenzato, S. Guidotti, *Il problema industriale del Mezzogiorno*, Ministero dell'Industria e del commercio, Roma, 1946, p.53 in Loredana Pellé (a cura di), *Mezzogiorno e Piano Marshall, La Ricostruzione dal 1947 al 1952*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2009, p.32.

¹⁷⁷ Cit. Ivi, p.59.

¹⁷⁸ Cfr. Pier Paolo D'Attorre, *Ricostruzione e aree depresse- Il piano Marshall in Sicilia*, in “Italia contemporanea”, n. 164, settembre 1986, p.23.

primi progetti del ministero dell'Agricoltura¹⁷⁹. La riforma fu senza dubbio il primo serio tentativo nella storia dello Stato unitario di modificare i rapporti di proprietà in favore dei contadini poveri. Per Bernardi «le attività promosse dal governo italiano e dal piano Marshall furono tutt'altro che marginali, contribuirono alla trasformazione di alcune aree d'Italia e conseguirono risultati positivi in termini di occupazione, di produzione agricola, sia per l'ampliamento dell'area coltivabile che per una progressiva e costante intensificazione delle colture, evidente nei territori di bonifica e di riforma»¹⁸⁰. Di tutt'altro avviso è il pensiero di D'Attore che giudica la riforma «limitata e malamente attuata»¹⁸¹ e per di più le leggi del 1950 toccarono solo un aspetto della riforma agraria, quello della distribuzione, ma non affrontarono discussioni cruciali come la riforma dei patti agrari, il piano nazionale di bonifica, l'aumento dei salari e le migliori condizioni di lavoro per i braccianti¹⁸². Sicuramente non raggiunse gli obiettivi prefissati e, almeno in alcuni casi, si prestò a forme di clientelismo, che non favorirono certo il processo di sviluppo delle campagne. Altre volte riguardò terreni del tutto sterili, impedendo all'agricoltura italiana quello sviluppo su larga scala che si verificò in altri paesi, come Francia e Germania ovest. Osservando le statistiche contribuì però, tramite le parziali opere di bonifica, ad un aumento della produzione agricola e a un miglioramento delle stesse condizioni di vita nelle campagne¹⁸³. Una disamina comune è però individuabile nella rilevazione di un dato: ovverosia che se una parte significativa del fondo lire andò a beneficio del Sud, la ragione maggiore era appannaggio delle imprese

¹⁷⁹ Il progetto iniziale consisteva nell'appropriazione e nella redistribuzione, da parte dello Stato, di 1.500.000 ettari di terra e nell'insediamento di circa 400.000 famiglie. Cfr. Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, collana della SVIMEZ, Il Mulino, Bologna, 2006, p.84.

¹⁸⁰ Cit. Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, collana della SVIMEZ, Il Mulino, Bologna, 2006, p.346.

¹⁸¹ Cit. Pier Paolo D'Attore, *Ricostruzione e aree depresse- Il piano Marshall in Sicilia*, in "Italia contemporanea", n. 164, settembre 1986, p.33.

¹⁸² Cfr. Ibidem.

¹⁸³ Cfr. Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, collana della SVIMEZ, Il Mulino, Bologna, 2006, p.348.

settentrionali¹⁸⁴. I siciliani, e per osmosi anche il resto degli abitanti meridionali, secondo Caruso, erano preoccupati da due aspetti¹⁸⁵:

- che il piano Marshall sarebbe stato influenzato dagli interessi industriali del Nord Italia, il che avrebbe portato alla negazione dei bisogni del Sud;
- che il desiderio per una veloce ripresa economica potesse far considerare l'Italia come un'unità economica senza riguardi per le particolari differenze economiche del meridione, senza attenzione ai bisogni economici del Sud per il suo sviluppo industriale.

Egli inoltre riscontra come «negli anni '50 l'agricoltura era ancora in piena crisi. Mancavano una razionale riorganizzazione del suolo ed il miglioramento dei rapporti contrattuali fra le categorie agricole»¹⁸⁶. Il giudizio più critico resta senza dubbio quello di D'Attorre, il quale sottolinea come «la “prosperità” promessa dalla propaganda statunitense era lontana»¹⁸⁷. Tuttavia, credo sia lecito l'interrogativo di Caruso, il quale si chiede se è possibile ascrivere all'Erp l'obiettivo di risanare l'equilibrio fra Nord e Sud¹⁸⁸; d'altronde fu un messaggio a lungo diffuso, soprattutto prima delle elezioni del 1948. L'allora Ministro dell'Industria e del Commercio, Giuseppe Togni, si fece portavoce di un messaggio tanto carico di speranze quanto scevro di pragmatismo: la precedenza assoluta al Mezzogiorno¹⁸⁹. Come riporta l'ex sindaco di Ravenna, dopo il noto esito plebiscitario del 18 aprile si placò l'ondata di promesse e di entusiasmo nei confronti delle realtà meridionali¹⁹⁰. È opportuno fare altre due considerazioni: il pensiero di D'Attorre è permeo di una vena molto critica e disillusa (forse realistica), sia nei confronti del piano Marshall e sia nei confronti di coloro i

¹⁸⁴ Si veda Pier Paolo D'Attorre, *Ricostruzione e aree depresse- Il piano Marshall in Sicilia*, in “Italia contemporanea”, n. 164, settembre 1986; Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, collana della SVIMEZ, Il Mulino, Bologna, 2006; Alfio Caruso, *Il piano Marshall e la Sicilia- Politica ed economia*, Giappichelli Editore, Torino, 2013; Loredana Pellé, *Il piano Marshall e la ricostruzione in Puglia*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2004.

¹⁸⁵ Cfr. Alfio Caruso, *Il piano Marshall e la Sicilia- Politica ed economia*, Giappichelli Editore, Torino, 2013, p. 77.

¹⁸⁶ Cit. Ivi, p.85.

¹⁸⁷ Cit. Pier Paolo D'Attorre, *Ricostruzione e aree depresse- Il piano Marshall in Sicilia*, in “Italia contemporanea”, n. 164, settembre 1986, p.34.

¹⁸⁸ Si veda nota n.171.

¹⁸⁹ Cfr. Pier Paolo D'Attorre, *Ricostruzione e aree depresse- Il piano Marshall in Sicilia*, in “Italia contemporanea”, n. 164, settembre 1986, p.11.

¹⁹⁰ Cfr. Ibidem.

quali operarono intorno al piano Marshall, un esempio molto esplicativo riguarda la sua considerazione in merito al Convegno di Bari, il quale, secondo lo storico emiliano, «aveva sventato il pericolo di alimentare troppe speranze intorno al piano Marshall»¹⁹¹ mentre, un giudizio totalmente positivo è quello espresso dalla Pellé, secondo la quale: « il confluire di così tante intelligenze e proposte al Convegno di Bari abbia forse rappresentato una decisiva fase di passaggio dal tradizionale meridionalismo, fatto di interventi legislativi anche di grande importanza, e tuttavia scollegati da un quadro generale, ad un nuovo meridionalismo che esigeva organismi ben strutturati di raccordo e promozione della diversificata legislazione meridionalistica»¹⁹². A nostro avviso l'approccio di D'Atorre indica un differente metodo di studio e di analisi, non qualitativamente migliore sia chiaro ma, approfondendo e sviscerando la questione fino ai limiti della praticabilità, dimostra una considerevole abilità in quella pratica che oggi più che mai dovrebbe essere insita in ogni storico: ovvero sia essere in grado di non creare una dicotomia fra l'oggetto dello studio e il contesto intorno al quale quest'ultimo nasce, cresce e si sviluppa. Infatti, egli non trae semplicemente dei risultati statistici in merito alla distribuzione di beni, servizi e degli aiuti americani, ma, sottolineando più volte la cornice italiana dell'imminente dopoguerra, riflette anche sulle conseguenze politico-sociali dell'Erp nel Meridione, riuscendo a porre quesiti di interesse non soltanto per uno storico economico. Infine, D'Atorre e Bernardi, considerando il limitato dibattito storiografico riguardante lo studio dell'Erp nel Meridione, non si limitano a collocare il piano Marshall nella sezione degli eventi positivi o negativi del XX secolo ma essi sono gli unici ad individuare una differente chiave di lettura, seppur contrastante, su alcuni esiti dell'Erp nel Meridione. Ambedue gli storici evidenziano una non lieve attenzione verso la situazione politica italiana del tempo: D'Atorre sostiene che «se sul piano economico e su quello ideologico l'Erp in Sicilia e nel Mezzogiorno non raggiunse che in parte i propri obiettivi»¹⁹³,

¹⁹¹ Cit. Ivi. p.20.

¹⁹² Cit. Loredana Pellé, *Il piano Marshall e la ricostruzione in Puglia*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma, 2004, p.163.

¹⁹³ In merito a questa considerazione di D'Atorre è interessante ricordare anche un intervento di Piero Barucci, il quale sosteneva che: «i tentativi di pianificazione proposti dal Saraceno nel 1948 non lasciarono gran traccia neppure nelle discussioni economiche del tempo, [...] i protagonisti di quei giorni o gli economisti di oggi concordano nel dire che non si poteva far altro che una politica "alla giornata", necessariamente frammentaria. Non poteva che essere così». Cit. Piero Barucci, introduzione a Pasquale Saraceno, *Il meridionalismo dopo la ricostruzione*, collana della SVIMEZ, Giuffrè editore, Varese, 1974, p.48.

su quello politico istituzionale l'esito fu diverso»¹⁹⁴. E poi continua: «Soprattutto negli ultimi anni dell'Erp, [gli esponenti meridionali della Dc] divenuti mediatori privilegiati nel rapporto tra centro e periferia, sapranno costruire nella contrattazione dei compensi per l'accettazione della subordinazione meridionale le fortune di un nuovo blocco conservatore»¹⁹⁵. In ultima istanza per D'Attorre: «ignorare la crescita di tali processi a ridosso del piano Marshall significa sottovalutare un successo indubbio della politica americana in Italia, tesa prim'ancora che alla modernizzazione della società, alla stabilizzazione in funzione anticomunista»¹⁹⁶. E se lo storico emiliano sostiene la definitiva saldatura fra il conservatorismo e la neonata macchina governativa italiana, Emanuele Bernardi non può fare a meno di notare come: «il rafforzamento del Pci nel Mezzogiorno [...] sanciva una sorta di fallimento politico, almeno nel breve periodo, sia del governo italiano che dell'Eca. Alla fine del 1952, data di scadenza del piano Marshall, il Pci beneficiava dei progressi economici e dei primi mutamenti sociali introdotti con la distribuzione della terra, mentre la Dc perdeva parte dei consensi conservatori che ne avevano decretato la vittoria elettorale del 18 aprile 1948»¹⁹⁷. Queste due tesi, apparentemente discordanti fra loro, possono però condividere tempo e spazio se analizzate ulteriormente. È indubbio che mentre la Dc perdeva parte dei consensi conservatori, anche a causa della riforma agraria, il Pci rafforzava le sue maglie nel meridione. Ma a mio avviso è opportuno sottolineare come i progressi del piano Marshall contribuirono a rafforzare e modellare la nuova classe “conservatrice” meridionale (e non), la quale non sarà più formata da proprietari terrieri e latifondisti (quest'ultimi spostarono le loro attenzioni verso destra) ma da borghesi e industriali che sfruttarono a pieno le risorse dell'Erp e che contribuirono altresì alla sopravvivenza del partito democristiano fino agli anni '90. E se citiamo il (neo)conservatorismo è impossibile non includere anche il giudizio di Togliatti su De Gasperi e sulla gestione del piano Marshall: «Dal '47 in poi, espulsi dal governo i comunisti e i socialisti, “la ricostruzione economica” assunse il suo chiaro, definitivo carattere di restaurazione, escludendo qualsiasi velleità di rinnovamento. Alla testa dell'economia nazionale non soltanto ritornarono i vecchi gruppi dominanti, ma vi

¹⁹⁴ Cit. Pier Paolo D'Attorre, *Ricostruzione e aree depresse- Il piano Marshall in Sicilia*, in “Italia contemporanea”, n. 164, settembre 1986, p.35.

¹⁹⁵ Cit. Ibidem.

¹⁹⁶ Cit. Ibidem.

¹⁹⁷ Cit. Emanuele Bernardi, *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti*, collana della SVIMEZ, Il Mulino, Bologna, 2006, p.343.

ritornarono le stesse consuetudini contratte sotto il fascismo, esigendo dal governo misure e interventi che ponevano a loro disposizione sia la ricchezza del paese che il bilancio dello Stato. I fondi americani furono utilizzati in modo caotico e senza controllo, a vantaggio prevalente dei privati, rivalutati i valori industriali a carico dello Stato, i profitti e i capitali presero a fuggire all'estero; l'evasione fiscale toccò i livelli più alti e il paese ne uscì con un bilancio dissestato e milioni di disoccupati totali e parziali permanenti. [...] Emerge da tutta la ricerca, insomma, la figura di un De Gasperi non "ricostruttore" né, men che meno, rinnovatore dell'economia del nostro paese, ma soltanto restauratore della struttura economica tradizionale»¹⁹⁸.

A proposito degli interventi nel meridione, un altro punto di vista interessante, a mio avviso, è quello condiviso dal sociologo Giuseppe De Rita, il quale sostiene che: «il maggior limite dell'azione straordinaria di governo nel Sud fu, con ogni probabilità, l'aver saltato o comunque sottovalutato l'antropologia culturale meridionale, l'aver immaginato un percorso di crescita eteroguidato verso l'industrializzazione che fosse in grado di contaminare l'intima cultura delle popolazioni locali. Sappiamo che ciò non accadde, che la cultura antropologica del Mezzogiorno riuscì a metabolizzare a modo suo tutti gli stimoli provenienti dall'esterno, generando un effetto bloccante sui meccanismi che si sperava divenissero attivi sul territorio, trascinando in negativo e impaludando i processi di sviluppo. Accadde così con la grande impresa, con le politiche di *welfare*, con la ristrutturazione dell'agricoltura, con la scuola, con l'edilizia»¹⁹⁹. Trattasi probabilmente anche dell'altro lato della medaglia, ovvero la sopravvalutazione dell'universale esportabilità del modello statunitense e della sua conseguente applicabilità alle realtà europee, come riporta criticamente Del Pero²⁰⁰. Emblematico è anche il pensiero dell'economista americano Steil. Egli ricorda come «il governo americano sapeva per esperienza come si prepara una guerra, come la si combatte e la si vince, ma basava la sua nuova strategia economica su ipotesi e convincimenti corroborati da alcuni dati. Chi poteva sapere cosa ci voleva realmente per resuscitare le economie

¹⁹⁸ Cit. Palmiro Togliatti, *Per un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi*, in "Momenti della storia d'Italia", Editori Riuniti, Roma, 1973, pp. 190-191.

¹⁹⁹ Cit. Giuseppe De Rita, *La condizione del Mezzogiorno, ieri, oggi e domani, vista da un sociologo*, Svimez, Roma, 2002, p.14.

²⁰⁰ Cfr. Mario del Pero, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci Editore, 2001, p. 59.

devastate dalla guerra, guidati da governi deboli e circondati da nemici?»²⁰¹. Non a caso molti studi hanno presentato il piano Marshall come un'occasione persa per il paese. Per D'Attorre non stupisce che l'Erp sia «un episodio ignorato da molte ricostruzioni della vicenda economica meridionale» e non per un mero senso “patriottico” ma perché molti storici sacrificano «l'attenzione per il piano Marshall a favore di interventi come la riforma agraria o la cassa per il Mezzogiorno. Certo questi provvedimenti furono possibili anche grazie agli aiuti americani, ma in un certo modo trascesero le dimensioni finanziarie ed economiche dell'Erp»²⁰². È bene ricordare come la quota complessiva degli aiuti Erp risultò comunque inferiore all'ammontare degli aiuti ricevuti dall'Italia a partire dal 1943 fino al Marzo 1948²⁰³ e che il piano Marshall era solo uno dei vari programmi di cui si deve tener conto, tutto ciò «non ne rende meno importante l'analisi ma sicuramente ne ridimensiona la portata»²⁰⁴. Spagnolo, infatti, individua come sia più utile ai fini di una valutazione del piano scindere il programma nei vari anni della sua attuazione. Egli, infatti, sottolinea giustamente che «l'impatto dell'Erp cambiò col passare del tempo. Fra il 1948 e il 1949, a causa dei ritardi²⁰⁵, i beni distribuiti dal piano Marshall non ebbero l'effetto sperato sui paesi dell'Oece. L'impatto economico degli aiuti americani e l'influenza dell'Eca crebbero nel 1949-1950 -pur con le ovvie differenze che esistevano fra un paese come la Francia, dove l'utilizzo degli aiuti fu elevato, e l'Italia, dove invece persisté una notevole lentezza, per raggiungere l'apice all'inizio del 1950, poco prima che il programma di aiuti economici fosse messo in discussione dai

²⁰¹ Cit. Benn Steil, *Il piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Donzelli Editore, Roma, 2018, p.105.

²⁰² Cit. Pier Paolo D'Attorre, *Ricostruzione e aree depresse- Il piano Marshall in Sicilia*, in “Italia contemporanea”, n. 164, settembre 1986, p.34.

²⁰³ Il totale degli aiuti ricevuti dall'Italia dal 1943 al 1948, compresi quelli forniti tramite le Forze Militari Alleate, ammontava a 2.230,3 milioni di dollari. La quota complessiva degli aiuti Erp dal 1948 al Giugno del 1951 ammontava invece a 1.294 milioni di dollari. Si veda nello specifico Paolo Angelini Rota, *Gli aiuti americani all'Italia dal 1948 al 1953*, in “Rivista di Studi Politici Internazionali”, Vol. 21, No. 1 (Gennaio-Marzo 1954).

²⁰⁴ Cit. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, 2001, p.131.

²⁰⁵ Dei 125 miliardi del fondo lire 1948-49 solo 70 vennero approvati in tempo utile, gli altri slittarono al 1949-50. Per D'Attorre si trattava del primo di molti slittamenti che consentirono al Tesoro di «attutire l'impatto inflazionistico del fondo lire, secondo le tesi apologetiche della politica economica di Pella, o meglio annullare il carattere straordinario degli investimenti nelle maglie dell'ordinaria amministrazione». Si veda Pier Paolo D'Attorre, *Ricostruzione e aree depresse - Il piano Marshall in Sicilia*, in “Italia contemporanea”, n. 164, settembre 1986, p.20.

nuovi obiettivi del riarmo»²⁰⁶. Spagnolo inoltre mette in discussione la tesi di Alan Milward, secondo il quale fra il 1949 e il 1950 i paesi dell'Europa occidentale, con l'eccezione della Francia e dell'Olanda, «avrebbero potuto mantenere una crescita industriale altrettanto veloce anche senza gli aiuti del piano Marshall, purché avessero mantenuto i consumi alimentari ai livelli del 1947. Inoltre, ne risulterebbe che se non ci fosse stato l'Erp, quattro paesi (Belgio, Germania occidentale, Gran Bretagna e Italia) avrebbero potuto coprire le proprie importazioni con le esportazioni»²⁰⁷. Senza entrare approfonditamente nel merito della discussione ricordiamo solamente come alla stregua di rilevare i risultati dell'Erp anno per anno, per Spagnolo è altrettanto importante «evitare la netta separazione tracciata da Milward fra l'Erp e gli altri aiuti provenienti dagli Stati Uniti»²⁰⁸. Secondo lo storico barese senza «il piano Marshall probabilmente non ci sarebbe stato un Interim Aid per l'Italia e per la Francia» e che la tesi sopracitata può applicarsi forse soltanto al Regno Unito, «l'unico paese che con le sue colonie poteva disporre di un'alternativa all'importazione in dollari»²⁰⁹. Egli in ultima istanza si astiene dal conferire un «giudizio di valore»²¹⁰ ma ricorda come il giudizio deve essere politico prima che economico, e tener conto dell'intera strategia postbellica dell'Europa e degli Usa. «Forse si può convenire che l'aiuto americano accelerò in modo decisivo la ricostruzione dell'Europa occidentale fra il 1946 e il 1947, evitò pesanti tagli alle importazioni e ai consumi nel 1947 e nel 1948, ed ebbe effetti meno decisivi nel 1949. Per quanto riguarda gli anni fra il 1950 e il 1952 la questione è meno chiara. L'impatto deve essere giudicato caso per caso, tenendo conto della situazione dei singoli paesi dell'Oece»²¹¹.

Tali conclusioni hanno il merito di lasciare ancora aperti i molteplici dibattiti sul tema anche grazie alla continua apertura degli archivi europei e americani ai quali spetta il compito di riversare nuova luce, previa curiosità degli storici, su un tema più che mai attuale.

Infine, gli occhi di uno studente di lettere moderne, impegnato anche in attività associative di cooperazione e integrazione europea, trascendendo ogni aspetto politico, etico e morale,

²⁰⁶ Cit. Carlo Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore, Roma, 2001, p.129.

²⁰⁷ Cit. Ibidem.

²⁰⁸ Cit. Ivi, p.131.

²⁰⁹ Cit. Ibidem.

²¹⁰ In senso "weberiano", come Spagnolo stesso aggiunge. Cit. Ivi, p.133.

²¹¹ Cit. Ibidem.

si accorgono di quante difficoltà ci siano tutt'oggi per ciò che concerne l'organizzazione di un programma o di un progetto che comprenda l'apporto di una qualsiasi quantità di denaro. Questo pensiero non è sintomo di un atteggiamento pessimistico e disilluso ma è utile per ricontestualizzare coloro i quali ebbero l'onere di gestire i fondi del piano Marshall. In tal senso, si considerano esclusivamente quei soggetti in carica di valutare e studiare le situazioni concrete, regione per regione e provincia per provincia e quali difficoltà essi incontrarono nel reperire e nel diffondere dati validi e più che mai attinenti alla realtà.

BIBLIOGRAFIA

- ♦ ANGELINI ROTA P. (1954), *Gli aiuti americani all'Italia dal 1948 al 1953*, in “Rivista di Studi Politici Internazionali”, Vol. 21, No. 1 (Gennaio-Marzo 1954), pp. 45-86;
- ♦ BERNARDI EMANUELE (2006), *La riforma agraria in Italia e gli Stati Uniti, Guerra fredda, piano Marshall e interventi per il Mezzogiorno negli anni del centrismo degasperiano*, Svimez, Il Mulino;
- ♦ CAURSO ALFIO (2011), *Il piano Marshall e l'economia siciliana (1947-1952)*, tesi di dottorato in “Pensiero Politico e Istituzioni nelle Società Mediterranee”, Università degli Studi di Catania;
- ♦ CARUSO ALFIO (2013), *Il piano Marshall e la Sicilia- Politica ed economia*, Giappichelli Editore, Torino;
- ♦ CASTAGNOLI ADRIANA (2015), *La guerra fredda economica, Italia e Stati Uniti 1947-1989*, Editori Laterza, Roma-Bari, nello specifico i capitoli I-II;
- ♦ CENZATO G. GUIDOTTI S. (1946), *Il problema industriale del Mezzogiorno*, Ministero dell'Industria e del commercio, Roma;
- ♦ CHOMSKY N., HERMAN E.S. (2014), *La fabbrica del consenso. La politica e i mass media*, Il Saggiatore, Milano;
- ♦ CRUPI PASQUINO, FRONTERA VISCONTE (1999), *I fatti di Melissa. Il Sud tra svolta e tramonto*, Falzea Editore, Reggio Calabria;
- ♦ D'ATTORE P.P. (1985), *Anche noi possiamo essere prosperi. Aiuti Erp e politiche della produttività negli anni Cinquanta*, in “Quaderni Storici”, Aprile 1985, nuova serie, Vol. 20, No.58 (1), L'America arriva in Italia, pp.55-93;
- ♦ D'ATTORE P.P. (1986), *Ricostruzione e aree depresse- Il piano Marshall in Sicilia*, in “Italia contemporanea”, n. 164, settembre 1986;
- ♦ DE FRENZA L., DE ROBERTIS A., LEONARDI R., MILANO R., MUCIACCIA A., PELLEGRINO R., SANTACROCE M.T. (2019), *Piano Marshall in Puglia tra Propaganda e Ricostruzione (1948-1952)*, Edizioni dal Sud;
- ♦ DE RITA GIUSEPPE (2002), *La condizione del Mezzogiorno, ieri, oggi e domani, vista da un sociologo*, Svimez, Roma;
- ♦ DEL PERO MARIO (1989), *Gli Stati Uniti e la “Guerra psicologica” in Italia (1948-56)*, in “Studi Storici”, Anno 39, No. 4, Doppia lealtà e doppio Stato nella storia della Repubblica (Oct- Dec, 1998), pp.953-988;
- ♦ DEL PERO MARIO (1996), *Il partito italiano: la D.C. dal 1942 al 1994*, Editore Laterza, 1996, nello specifico i capitoli I-IV;
- ♦ DEL PERO MARIO (1996), *Cia e covert operation nella politica estera americana*, in “Italia contemporanea”, Dicembre 1996, n.205;

- DEL PERO MARIO (2001), *L'alleato Scomodo. Gli Usa e la DC negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci Editore, nello specifico pp. 15-81;
- DEL PERO MARIO (2015), *La guerra fredda*, Carocci Editore, Edizione e-book, realizzata dal Mulino - Bologna, per conto della Carocci editore – Roma, nello specifico il capitolo I;
- DI NOLFO ENNIO (1986), *Le paure e le speranze degli italiani (1943-1953)*, Arnoldo Mondadori editore, Milano, nello specifico il capitolo VII;
- DONNO MICHELE (2006), *Roberto Tremelloni e l'attuazione del piano Marshall in Italia*, in “Ventunesimo Secolo”, Vol. 5, No. 10, Michail Gorbaciov: ascesa e caduta di un leader politico (Luglio 2006), pp.89-118;
- ELLWOOD D. W. (1985), *La propaganda del piano Marshall in Italia*, in “Passato e Presente”, n. IV;
- ESPOSITO CHIARELLA (1996), *Il Piano Marshall. Sconfitte e successi dell'amministrazione Truman in Italia*, in “Studi Storici”, Anno 37, No. 1, Italia, Europa, America. L'integrazione internazionale dell'economia italiana (1945-1963) (Jan. - Mar. 1996), pp.69-91;
- FAURI FRANCESCA (2010), *Il Piano Marshall e l'Italia*, Il Mulino, Saggi, Bologna;
- LAFEBER W. (1989), *America, Russia and the Cold War (1945-1980)*, John Wiley & Sons, New York;
- LOMBARDI RICCARDO (1947), *Rilievi sulle forze cattoliche in Italia. (Per una mobilitazione generale)*, in “Civiltà Cattolica”, N.II;
- MELCHIONNI M.G. (1949), *Elenco degli atti internazionali stipulati dall'Italia nel 1948*, in “Rivista di Studi Politici Internazionali”, Vol.16, No.1 (Gennaio-Marzo 1949), pp.119-124;
- MELCHIONNI M.G. (1948), *Accordo di cooperazione economica fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America e scambio di note*, in “Rivista di Studi Politici Internazionali”, vol. 15, No. 2 (Aprile-Giugno 1948), pp. 262-275;
- MILANI LORENZO (1974), *Lettera a don Pietro*, in “Esperienze pastorali”, Libreria editrice fiorentina, Firenze, p.464-465;
- PATRICK KARLSEN (2010), *Il Pci, il confine orientale e il contesto internazionale (1945-1954)*, in “Ventunesimo Secolo”, Febbraio 2010, Vol. 9, no. 21, L'Europa dei Confini, pp.11-37;
- PELLÉ LOREDANA (2004), *Il Piano Marshall e la Ricostruzione in Puglia (1947-52)*, Piero Lacaita Editore, Martina Franca;
- PELLÉ LOREDANA (2009), *Mezzogiorno e Piano Marshall, La Ricostruzione dal 1947 al 1952*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma;
- PONS SILVIO (1992), *L'Unione Sovietica nella politica estera di Togliatti (1944-1949)*, in “Studi Storici”, Apr-Sep., 1992, Anno 33, No. 2/3, 1892-1992. Il movimento socialista e lo sviluppo in Italia (Apr. – Sep., 1992), pp. 435-456;

- ♦ SARACENO PASQUALE (1969), *Ricostruzione e pianificazione (1943-1948)*, a cura e con introduzione di P. Barucci, Bari;
- ♦ SARACENO PASQUALE (1974), *Il meridionalismo dopo la ricostruzione*, collana della SVIMEZ, Giuffrè editore, Varese;
- ♦ SARACENO PASQUALE (1980), *La questione meridionale nella ricostruzione postbellica 1943-50*, SVIMEZ, Giuffrè editore, Varese;
- ♦ SEGRETO LUCIANO (1996), *Gli investimenti americani in Italia (1945-1963)*, in “Studi Storici”, Anno 37, No. 1, Italia, Europa, America. L'integrazione internazionale dell'economia italiana (1945-1963) (Jan. – Mar. 1996), pp. 273-316;
- ♦ SPAGNOLO CARLO (1996), La polemica sul "Country Study", il fondo lire e la dimensione internazionale del Piano Marshall, in “Studi Storici, Jan. - Mar., 1996, Anno 37, No. 1, Italia, Europa, America. L'integrazione internazionale dell'economia italiana (1945-1963) (Jan. - Mar., 1996), pp. 93-143;
- ♦ SPAGNOLO CARLO (2001), *La stabilizzazione incompiuta: il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Carocci Editore;
- ♦ STEIL BENN (2018), *Il piano Marshall- Alle origini della guerra fredda*, Donzelli Editore, Roma, nello specifico i capitoli I-IX;
- ♦ TOGLIATTI PALMIRO, *La rottura dell'unità democratica*, in “Opere scelte”;
- ♦ TOGLIATTI PALMIRO, *Rapporto e conclusioni al VI congresso*;
- ♦ TOGLIATTI PALMIRO, *Verbali del Cc, 1947*, riunione dell'11-13 novembre 1947;
- ♦ TOGLIATTI PALMIRO, *Riunione della Direzione del Pci, 24 novembre 1949*
- ♦ TOGLIATTI PALMIRO (1964), *Viaggio in Jugoslavia*, in “Rinascita”, n.21;
- ♦ TOGLIATTI PALMIRO (1947), *Il “piano” Marshall*, in “Rinascita”, n.6;
- ♦ TOGLIATTI PALMIRO (1973), *Per un giudizio equanime sull'opera di Alcide De Gasperi*, in “Momenti della storia d'Italia”, Editori Riuniti, Roma, pp. 190-191
- ♦ TRINCIA LUCIANO (1987), *“La Civiltà cattolica”, la democrazia “Naturaliter christiana” e la paura del comunismo (1943-1948)*, in “Studi Storici”, Anno 28, No. 2 (Apr. – Jun. 1987), pp. 506-529;
- ♦ VACCA GIUSEPPE (1980) *La politica di unità nazionale dei comunisti (1945-1949)*, in “Studi Storici”, Jan. – Mar., 1990, anno 31, no. 1, Contributi alla storia del Pci (1945-1956) (Jan. – Mar.), pp. 9-25;
- ♦ VARSORI ANTONIO (2007), *Il piano Marshall: un dibattito storiografico concluso?* in “Ventunesimo Secolo”, Giugno 2007, Vol. 6, No. 13, pp.73-95;

Siti web consultati

- ♦ <<https://www.cia.gov/library/readingroom/document/cia-rdp78-01617a003100010001-5>>
- ♦ <<https://www.cia.gov/library/readingroom/document/0001380847?fbclid=IwAR2TxFgHV8YxTWSDz9RkxatsRg7z0WaxMxJXBDtTuuL5Xj64w5Y1yvjOxhc>>
- ♦ <<http://www.bibliotecaginobianco.it/flip/RIN/04/0600/index.html#1>>

RINGRAZIAMENTI

I ringraziamenti non seguiranno ordine alfabetico, di importanza, o di apparizione ma saranno ordinati in base a quei collegamenti inspiegabili che solo il nostro cervello è in grado di definire:

- ◆ Un grazie agli operatori delle biblioteche di Polignano, Monopoli, Conversano, e dell'Università di Bari, i quali mi hanno ospitato durante le ore di studio mattutine e pomeridiane. Nello specifico ringrazio gli operatori della Biblioteca di Italianistica, della Biblioteca Corsano, della Biblioteca di Scienze Storiche e Sociali presso l'Ateneo e gli operatori della Biblioteca Centrale di Economia presso il polo di Economia e Commercio, poiché negli ultimi mesi hanno assecondato, con gentilezza e professionalità, ogni richiesta di prestito locale e interbibliotecario;
- ◆ Ringrazio tantissimo Francesca, conosciuta fra un boccone di panino e l'altro. Ricordo ancora la sua tenerezza nel non disturbare quel momento così importante. Ringrazio Alessia e le ripetizioni infinite ai tavolini di svariati bar, Teo e il suo *modus vivendi*, Emanuela e la sua *gravitas* nello studio del Latino, e infine Ruggero, del quale ho ammirato la costanza e la perseveranza nel vivere questo percorso di studi. Tutti loro sono stati solidali e disponibili senza alcuna pretesa, in ogni momento della mia carriera universitaria; condividendo inoltre aspetti e momenti che sarebbe oltremodo inopportuno aggiungere in questa sede;
- ◆ Ringrazio Davide (MegaSocio), il quale con il suo tempo, con i suoi preziosissimi consigli e suggerimenti è stato fondamentale durante tutto il mio percorso e in particolare negli ultimi mesi di scrittura della tesi;
- ◆ Ringrazio Giulia, Marta e Claricia, amiche fantastiche; a loro va un pensiero pieno di dolcezza, bellezza e amore;
- ◆ Ringrazio la mia famiglia per il continuo e costante supporto economico-logistico, nello specifico my brother and he knows why;
- ◆ Ringrazio le Monadi tutte, Michele, Kumara, Daniele e in particolare Riccardo per le chiacchierate di storia, cinema e per le consulenze grafiche;
- ◆ Ringrazio Lucrezia per il tempo dedicatomi in queste ultime settimane e non;

- ◆ Ringrazio Anna, che con tanta disponibilità e pazienza mi ha svezzato nello spassoso - senza alcun tono sarcastico- studio del Latino;
- ◆ Ringrazio Domi per i CAFFÈ durante i NOstri immancabili appuntamentiI al baR;
- ◆ Ringrazio il Prof. Carlo Spagnolo, relatore sempre disponibile, puntuale e preciso. Anche nei momenti più difficili, durante lunghi colloqui online è stato in grado di darmi punti di vista importanti e preziose linee guida;
- ◆ Ringrazio l'Aps Bachi da Setola (Mariangela, Alessio, Joana, Giorgio, Giuseppe, Francesca e altri...), la quale accogliendomi ancora in fasce non ha mai smesso di svolgere quella funzione stimolante che tanto cara è stata a me in questi anni.

Polignano a Mare, 24 Marzo 2021